

ANUNNAKI

Narrativa

154

© 2020 – Gilgamesh Edizioni
Via Giosuè Carducci, 37 – 46041 Asola (MN)
gilgameshedizioni@gmail.com – www.gilgameshedizioni.com
Tel. 0376/1586414

ISBN 978-88-6867-527-1

È vietata la riproduzione non autorizzata

In copertina: progetto grafico di Dario Bellini

© Tutti i diritti riservati

Ana Danca

LA VOCE
DEL SILENZIO

Gilgamesh  Edizioni

Dedicato alla mia mamma Maria

*... avverto in me un non so che di divino
e di soprannaturale...
È una voce che sento dentro di me fin da fanciullo
e tutte le volte che l'avverto mi distoglie
da ciò che sto per fare,
ma non mi sollecita mai a fare qualche cosa.*

dall'*Apologia* di Socrate

*La bellezza di un sorriso è mescolare
in giuste proporzioni il finito e l'infinito.*

Platone

Gilgamesh Edizioni, in accordo con l'autrice, ha scelto di conservare nella maggior parte dei casi lessico e sintassi originali. Questo perché l'autrice, di madre lingua romena, ha scritto direttamente nella lingua d'adozione il testo; pertanto ci è sembrato appropriato valorizzare la varietà linguistica anche dove non sempre risulti perfettamente corretta la forma secondo le regole codificate. La lingua è sempre viva e in divenire, per cui può essere interessante leggere il romanzo di un autore allofono che non abbia usufruito di traduzione.

L'idea della bellezza

Platone, che è uno degli uomini più acuti e influenti nella storia del pensiero, riteneva che il mondo visibile non fosse che una copia imperfetta di un altro mondo, quello delle Idee.

Il mondo delle idee è organizzato secondo una gerarchia al cui vertice c'è l'idea suprema del Bene, che si identifica con la Verità e la Bellezza.

Seguendo questo suo pensiero, nasce l'idea della trilogia "Bene, Verità e Bellezza". Le prime due categorie sono affrontate nell'opera *Come vuole la vita e Patrie interiori*.

La voce del silenzio, invece, fa propria l'idea della Bellezza come causa delle cose.

Secondo Platone l'uomo è composto di due realtà: il corpo, che ha natura materiale e appartiene al mondo sensibile, e l'anima, che è di natura spirituale e proviene dal mondo delle Idee.

Nella trilogia della mia vita c'è un filo conduttore che influenza in modo diretto la qualità della nostra esistenza, ovvero la Mente, le Relazioni e il nostro Corpo.

L'armonia tra le funzioni del corpo e dell'anima vengono descritte con grande sensibilità umana e spirituale ed è evidente come in certi momenti l'anima sia capace di dare il meglio e il peggio di sé.

Ma, come si sa, *l'inizio è la parte più importante di un lavoro*, quindi vorrei cominciare da quando ho pensato, cioè dal momento in cui ho deciso di raccontare questa storia.

Spero di poterti confidare tutto come non ho mai potuto fare con nessuno e spero che mi sarai di grande sostegno.

Parlare al foglio, scrivere un diario, per me è una strana sensazione in tutti i sensi. Non solo perché non l'ho mai fatto se non in età adulta – di solito è abitudine da ragazzine – ma

anche perché mi chiedo se possa mai capitare fra le mani di qualcuno in casa.

È strano davvero, ho cinquantasei anni e io, come una bambina, mi metto a scrivere un diario!

Tutto sommato, non importa, ho voglia di scrivere e soprattutto di sfogarmi ogni tanto su diverse questioni, perché, come diceva Anne Frank, *la carta è più paziente degli uomini*.

Questo modo di parlare con il foglio mi piace tanto; mi è venuto proprio quando stavo un po' meglio con me stessa.

Un giorno provavo dentro di me una strana sensazione, qualcosa che non ho mai avvertito prima, e così ho pensavo di dirlo a qualcuno. Ho continuato a pensare, poi ho preso un foglio di carta bianco e una matita. E così mi sono messa a parlare con la carta. Sì, perché la carta, come dicevamo, è veramente paziente.

Mi dicevo che non avevo intenzione di far leggere a nessuno la mia produzione, ritenendo che a nessuno potesse importare ciò che volevo dire.

Non ho un'amica vera, pensavo, né, tantomeno, un amico.

Messa così potrebbe apparire assurda la mia affermazione. Nessuno crederebbe mai che una donna di cinquantasei anni possa essere completamente sola al mondo. Infatti non è così, per fortuna. Ho dei bravi figli, una mamma, anche se lontana lontana (ma c'è). Il papà purtroppo è salito in cielo tantissimi anni fa, ma ogni tanto attraversa le nuvole e io posso sentire la sua presenza. Ho tanti fratelli e sorelle. Poi ho molti conoscenti, una ventina in tutto, quelli che si è soliti chiamare amici. Una bella cosa, non trovate? Così a prima vista si direbbe che non mi manca niente, a parte l'amica che vorrei, quella vera, la confidente del cuore.

Con i "conoscenti" mi posso svagare, con loro si può discorrere del più e del meno, ma gli argomenti che riguardano la nostra interiorità, quelli che vanno al di là della superficie,

quelli intimi, quelli rimangono irrisolti.

Per tanto tempo ho creduto di essere io quella incapace di comprendere le persone, magari perché il mio modo di pensare era troppo diverso da quello degli altri, che il problema, insomma, fossi io; ma certe questioni vanno affrontate, parlo delle questioni che riguardano il nostro spirito, il nostro pensiero intimo, e non si possono eludere per sempre. Ecco dunque perché il foglio bianco.

E per riuscire a immaginare meglio questa mia amica che non ho, ho deciso di scrivere non come fanno gli altri, ma solo quando sento nel cuore il bisogno di parlare a qualcuno, quando credo con certezza che uno scopo per me molto importante si possa raggiungere solo attraverso la parola scritta.

Spesso provo un'emozione piacevole, di alta intensità; ma in me questo moto provoca turbamento, non è mai un'emozione pura, questo perché è sempre scossa da un oscuro timore di perderla. Ecco perché penso che la parola scritta, per il suo essere "parola", conservi un proprio suono, una melodia che mi accompagna sempre nella scrittura, che mi piace chiamare Gioia.

LETTERE

Domenica 02 luglio 2017

Cara Gioia, adesso devo proprio iniziare...

È domenica ed è l'unico giorno di riposo, ch  la settimana   tutta lavorativa.

Oggi ho un invito a pranzo.   la prima volta in vent'anni dacch  vivo in Italia, precisamente a Mantova.

Ricevere un invito a pranzo da una famiglia   diventato una vera preoccupazione: non so come vestirmi? Cosa indossare? Cosa portare? Ma d'estate andr  benissimo il gelato.

La giornata   bellissima, il cielo piuttosto sereno, il sole riscalda quanto basta per rendere l'aria respirabile. Seduta in sella alla bicicletta, mi ritrovo sulla pista ciclabile della citt , intenta a pedalare con leggerezza per raggiungere la famiglia C. A.

Fin da bambina il cielo   stato un grande mistero per me. Mi ha sempre incuriosito. E ancora oggi, ogni volta che alzo gli occhi verso quella sconfinata distesa azzurra, ho l'impressione di incrociare lo sguardo di qualcuno; mi sembra di vedere un volto nascosto che penetra fra le nuvole, se lo guardo di giorno, oppure un sorriso sotto il bianco della luna, se lo fisso di sera.

Tanto tempo fa, avevo circa nove o dieci anni, era autunno, mi pare, sul finire di una faticosa giornata di lavoro nei campi – si raccoglieva il mais – tornavo a casa con mio padre. Ricordo che sotto un cielo punteggiato di stelle, la luna come un lampione illuminava la strada.

Domandai meravigliata: "Pap , chi accende le stelle?"

"Gli operai!" rispose velocemente.

Poi, dopo una piccola pausa silenziosa, mio padre si ferm  e, d'istinto, ci sedemmo su di una collinetta. Cos  accovacciati, con lo sguardo in su, guardavamo il cielo. Eravamo talmente incantati che anche al mio pap  doveva sembrare di vederlo per la prima volta.

“Gli operai? Quali operai?” domandai senza comprendere la risposta.

“Là su sono gli operai di Dio!” e allungando il suo braccio sulla mia spalla, senza abbassare lo sguardo, ricominciò: “Centinaia di operai lavorano nella montagna per estrarre il carbone, un prezioso minerale che serve per riscaldare le case, dando comfort alle famiglie nella stagione fredda dell’anno e si chiamano *minatori*. Un minatore ricorre a due capi di vestiario: in testa porta un berretto a punta di lino, provvisto di una lampada, spesso unito a un camiciotto in lino, simile a una giacca a vento, e un grembiule di cuoio come una sorta di uniforme ufficiale. Ecco, lassù gli angeli, gli operai di Dio, hanno il berretto con le lampade accese, segno che stanno lavorando per estrarre dal cuore delle persone l’amore, il minerale più prezioso per riscaldare l’anima dell’uomo nella stagione più fredda della sua vita.”

Dopo avermi detto questo, abbassando lo sguardo, si voltò verso di me e dopo un tenero sorriso mi bacio sulla fronte, segno del prezioso minerale.

Ma in questo momento nella memoria si affaccia un fatto accaduto di recente, durante la notte del 21 agosto del 2016, al termine delle vacanze estive nel mio paese nativo, la Romania. L’accadimento avvenne in aereo, di rientro in Italia.

Seduta vicino al finestrino, contemplavo, nella notte limpida, il cielo palpitante di stelle, pensando: *anche quest’anno è andato, ancora una volta lascio la mia terra.*

Fissando a lungo il cielo osservavo come la notte avvolgesse tutto quello che stava intorno a me e la ricoprisse di una contemplativa aria di mistero. I silenzi, del resto, sono ascoltati nella più completa attenzione per lasciare piano piano spazio al più assoluto riposo.

È l’una di notte, tutti i compagni di viaggio sono assorti nei propri pensieri, esattamente come me, quando all’improvviso

sento Ciok! Ciok! Qualcuno sta bussando al vetro del finestrino.

Nell'aprire gli occhi per voltarmi velocemente nella direzione dalla quale proveniva il rumore, mi è sembrato di vedere un braccio teso con la mano che salutava.

Involontariamente rispondo al saluto, poi giro il capo verso le persone sedute vicino a me, che però sono immerse nel profondo sonno.

Custodisco dentro di me questi meravigliosi momenti, ma quando provo a raccontarli, percepisco una sorta di paura, temo di svuotare la cavità dei misteri e di perdere la mia ricchezza. Ricordi come questi mi fanno capire quanto sono fortunata e ricca.

Ormai sono arrivata di fronte alla villetta della famiglia C. A.

Appena pigio il pulsante del campanello qualcuno da dentro apre in modo automatico la porta d'ingresso.

Una volta dentro vengo accolta dal marito A. In sua compagnia mi avvio verso la sala da pranzo.

Vicino al tavolo rettangolare ci attende sua moglie C. che mi presenta gli ospiti.

Il tavolo è apparecchiato per sette persone. Sono l'ultima arrivata. Finite le presentazioni, vado a occupare il posto vicino a G., dopodiché inizia il pranzo.

Il cibo è saporito e abbondante. Durante il convivio si parla di vari argomenti: le ricette dietro le quali stanno le pietanze servite, l'ultimo film visto in televisione, i libri letti recentemente; insomma, si parla di tutto. Ma di tutti gli argomenti quello che più sembra stare a cuore è la crisi e la perdita dell'identità cristiana.

Ciascuno di noi racconta, dando testimonianza di un evento accaduto nella propria vita e poi tutti possono esprimere l'opi-

nione personale in piena libertà di pensiero e parola.

C'è una bellissima intesa fra noi, uno completa l'altro e per questo vorrei non finisse mai quel meraviglioso pranzo.

C. è una donna speciale ed è al fianco di suo marito da quarant'anni. Il suo tenero sorriso, unito alla bontà del marito, creano l'effetto di un'armoniosa accoglienza e diffusa empatia tra gli ospiti.

Quanto è bello tutto questo... Sto passando in rassegna tutti i loro volti e penso: intorno al tavolo siamo in sette, proprio come i giorni della settimana, oppure come le stelle che compongono l'Orsa Maggiore o come i sette sacramenti della Bibbia. Sarà un caso?

Ecco, Gioia, questo è l'inizio della nostra amicizia. È così che vorrei parlare con te, di fatti accaduti, eventi misteriosi, per i quali io non trovo una risposta.

A presto!

Lunedì 15 gennaio 2018

Gioia, lo so, mi dirai di non pensare troppo; è stato un sogno che con le prime luci dell'alba svanirà.

Nei sogni si vede quello che c'è già, è come l'immagine del volto nello specchio ho letto nella Bibbia, ma la Bibbia è piena di queste affermazioni.

Sempre nei Testi Sacri c'è scritto che Dio ha parlato nei sogni, ma fa sempre capire che il sogno è mandato dal cielo. In tal caso, più correttamente, secondo me, si potrebbe parlare di visioni notturne.

Ecco, tutto si svolge in cucina, davanti al frigorifero aperto. Una potente luce gialla illumina tutto l'interno. La curiosità mi spinge a guardare. Sotto al primo ripiano campeggia un contenitore in metallo color grigio perla, un oggetto che prima non c'era. Immobile, se ne sta lì, senza sfiorare altri contenitori; continuo a guardare questa misteriosa scatola.

In quel preciso momento sento un sussurro di voce. Sembra molto lontana da me. Le parole che pronuncia non sono immediatamente percepibili.

In un secondo momento la voce diventa chiara e risoluta, così che io ho modo di capire e agire. Mi dice: "Tira fuori quel libro in italiano".

Allungando lo sguardo al di là, oltre la scatola metallica, vedo una cartella in cartone rigido che sotto i riflessi della luce assume un colore dorato. Ai lati esterni scorgo numerosi angoli di fogli in carta bianca. Senza pensarci troppo, con ambo le mani, prendo il dossier e di scatto mi giro con tutto il corpo verso la voce.

"In italiano?" domando, determinata più che mai.

Nel voltarmi, per un istante intravedo un volto, un po' offuscato. Per quel poco che posso intendere, mi pare somigli molto a un sacerdote. Tengo fra le mani la cartellina, gli occhi

cercano in tutta la stanza il volto, che però assieme alla voce sparisce.

Me ne sto lì in grande silenzio.

... Il suono della sveglia mi costringe ad aprire gli occhi, anche se io mi rifiuto di uscire dal misterioso sogno di quella notte. Ancora un paio di minuti, dopodiché decido di prepararmi per la giornata.

ORE 23,00

Cara Gioia, non riesco a prendere sonno.

Il sogno che ho avuto stanotte mi è rimasto incollato addosso; sin dal risveglio mi sento impaziente di coglierne il significato.

Oggi ho sfogliato le pagine del quaderno della memoria, partendo dall'infanzia, durante la quale ho vissuto dei momenti di curiosità e di incertezza. Tempi in cui mi ponevo delle domande cui speravo di trovare risposta una volta cresciuta.

Alla fine credo che i sogni rivelino le nostre verità più profonde. Sognare è normale e ignorare i sogni significa non ascoltare una parte di noi stessi, ovvero l'inconscio, che si esprime nelle immagini; ma allo stesso tempo, fuggire dai sogni può nascondere qualche insicurezza o qualche paura.

Forse ciò che devo fare è seguire i sogni con determinazione, solo così riuscirò a scoprirne il significato.

Buona notte.

Giovedì 18 gennaio 2018

Ciao Gioia,

che dire? Non saprei come mi sento.

Sono inquieta, devo sforzarmi di agire in modo normale. Sono completamente confusa e non so cosa fare?

Sono passati solo tre giorni ed eccomi di nuovo alle prese con un misterioso sogno. Torno ancora in cucina, ma questa volta davanti a un refrigeratore chiuso di colore bianco. L'intera superficie dello sportello è coperta di polvere. D'istinto allungo il maglione di color verde bottiglia che mi si fa appresso e inizio a spolverare da un'estremità all'altra.

All'improvviso il braccio si muove come il tergicristallo di una macchina. Siccome la superficie è abbastanza grande, non riesco a pulire fino in fondo; così vado nello sgabuzzino a prendere un panno adatto al tipo di lavoro. Al ritorno la parte restante è un semicerchio luminoso, simile a una semiluna.

Mi avvicino, pronta a riprendere il lavoro, quando dall'alto una potente luce gialla si ferma sulle mani, bloccando il movimento. Resto completamente paralizzata, sia fisicamente, sia mentale.

Guardo tutto quello che ho davanti senza toccare nulla. Ma un piccolo suono rompe l'incanto. Trascorro un paio di minuti in ascolto, senza capire da dove provenga. Guardo la sveglia e scopro che è ancora troppo presto per alzarmi: sono le cinque e ventotto minuti.

Fatico a riprendere sonno, così preferisco mettermi in piedi, cominciando la giornata prima del solito.

La mattinata la trascorro lavorando silenziosamente, con il pensiero rivolto al sogno avuto nella notte.

Dentro di me percepisco una strana preoccupazione, inizio a essere agitata e impaurita.

Poco prima di mezzogiorno sento un suono uguale a quello della notte precedente. Fino alla pausa pranzo l'ansia cresce a dismisura. Appena fuori da lavoro controllo il cellulare. Sullo schermo compare la notifica di messaggio ricevuto su WhatsApp.

Apro e inizio a leggere: "Gesù, ti presento i tristi ricordi della mia mente sulla vita passata, dall'infanzia agli anni recenti, eventi dolorosi che hanno colpito me o i miei famigliari, situazioni difficili, disgrazie, insuccessi, malattie, traumi. Sono impressi nella mia memoria, sono ferite aperte nella mia mente. Mi fanno soffrire e a volte mi rendono insensibile, aggressiva, disimpegnata. Con le mie forze non riesco a dimenticarlo mai, non riesco a non pensarci. Tu che hai detto: *Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero*, liberami dal peso dei tristi ricordi. Fallo con il ricordo delle grazie, dei doni degli eventi lieti che hai sparso lungo tutti i giorni della mia vita e con la certezza che anche le sofferenze hanno concorso al mio bene. Infondi in me il tuo Spirito Santo, che brucia il mio triste passato e dà alla mente uno sguardo nuovo e sereno sulla vita."

Inviato alle cinque e ventotto minuti da mittente sconosciuto.

Il desiderio di sapere, la sensazione che qualcosa dentro di me si sta risvegliando, è trascinate.

Un sogno che ritorna più volte potrebbe voler dire che il subconscio ti sta spingendo ad affrontare un problema, dicono gli esperti dell'interpretazione dei sogni.

Non lo so, in questo momento non posso negare la verità.
Grazie Ana.

Venerdì 2 marzo 2018

Buongiorno, Gioia,

tutto ciò di cui si riesce a rendersi conto aprendo gli occhi questa mattina è che il mondo appare in modo diverso. La sveglia dice che manca circa mezz'ora al risveglio.

Rimango distesa immobile, senza sollevare il capo, cercando di capire che cosa sia cambiato.

Fa ancora buio, ma non più di quanto mi aspettassi.

Mi metto all'ascolto. Anche il silenzio che invade la casa sembra diverso, sospeso, come la pausa fra l'istante in cui si inspira e quello in cui ci si decide a parlare.

Presto la caldaia entrerà in funzione in cucina e l'acqua, dentro il vecchio termosifone, riprenderà il solito rumoreggiare di tubi.

Decido di scendere. Mi avvicino alla finestra; fuori ha appena nevicato. La prima neve di quest'inverno arriva ora, a inizio marzo, segno che la primavera è ancora lontana. E a volerla misurare sulla palizzata, nei pressi del palazzo, sembra che ne sia scesa una decina di centimetri.

In assenza di vento si è creato un manto perfetto e regolare.

Una stella brilla solitaria, incastonata nella distesa blu scura sopra i tetti dei palazzi in lontananza.

Abbasso lo sguardo e vedo che lungo il lato inferiore della finestra si è formato un nastro di brina.

Un brivido di freddo mi ha fatto realizzare che quel mondo, trasformato, in qualche modo era per intero il mio.

Allora mi vesto velocemente e scendo le scale. Uscendo fuori mi ritrovo sulla neve, per raggiungere il luogo di lavoro.

Al primo incrocio attraverso la strada e proseguo diritto, imboccando via Giulio Romano; ma gli automobilisti mantovani affrontano la neve a modo loro, dando voce ai clacson e

insultandosi a vicenda.

Camminare nella neve, respirare l'aria gelida, mi piace, fa tornare alla memoria tanti ricordi dell'infanzia, suscitandomi una sensazione di gioia e tenerezza, tanto che mi scappa un grido: "Meravigliosa mattina!".

Ciao Ana.

VITA E MISTERO

Domenica 4 marzo 2018

Ciao,

oggi ho fretta di parlarti. Non so perché, ma dopo quel sogno non posso fare a meno di notare che sono cambiata. Da allora sono successe tante cose. Certo un motivo ci sarà di sicuro, ma a volte mi pare brutto il non poter avere confidenza con nessuno, neanche con quelli che mi sono più vicini.

Capitolo I

“Tutto comincia con un clic e con un clic si dovrebbe concludere.”

Dal mese di giugno dell'anno 2016 ho aperto il canale di comunicazione sociale Facebook. Non ne avevo la necessità prima di questa data, ma con l'ingresso nel mondo della cultura è diventato necessario per la promozione del mio primo romanzo *Come vuole la vita*.

Appena attivato il profilo, arriva la notifica della richiesta di amicizia virtuale di C. S.

La persona dietro alla tastiera del computer è un'appassionata d'arte, cultura e pittura. La mia opera è una storia autobiografica, il racconto di una vita reale difficile, ostile e pericolosa, ma ricca di fede, amore e speranza.

Incuriosita del titolo, l'amica virtuale tempo breve lo acquista e lo legge. Da qui nasce l'idea di far conoscere il testo all'assessore culturale F. P., nonché vicesindaco del comune di Follo, in provincia di La Spezia.

Trascorso un po' di tempo, circa sei mesi, vengo contattata telefonicamente e direttamente dall'Assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura, vicesindaco del Comune di Follo, con la proposta di presentare il libro presso l'Associazione Culturale "San Martino di Durasca" nel mese di marzo, il mese dedicato alla donna. Un argomento che gli sta tanto a cuore.

L'evento "DONNA e L'ARTE" vuole essere un momento di incontro culturale per festeggiare al meglio la figura della donna e il suo fondamentale ruolo sociale nel corso dei secoli. E in questo posso unirmi nell'affermare che tutte le tappe cruciali della nostra evoluzione e vita sono state accompagnate dalla forte presenza delle donne.

Presi gli accordi per la data, l'evento diventa ufficiale, così come l'invito di portare in prima persona la testimonianza

fatta nel libro. Non possedendo un mezzo di locomozione personale, come l'autovettura – ho solo una bicicletta che mi permette di spostarmi in città e nei suoi immediati dintorni –, devo ricorrere ai mezzi pubblici.

L'associazione, come dicevo, si trova a Piano di Follo, un territorio situato tra pianura e collina. Non conosco benissimo, geograficamente parlando, l'Italia, ma sono convinta che le ferrovie dello stato mi porteranno alla mia meta.

Così pensando, mi precipito alla biglietteria nella stazione dei treni di Mantova.

“Un biglietto di andata e ritorno da Mantova ad Aulla per il 3 marzo” chiedo all'impiegata.

“Non c'è una linea diretta, deve cambiare più volte” risponde la voce dietro al divisorio in vetro.

“Va bene, l'importante è arrivare entro le ore sedici della giornata” aggiungo con leggerezza.

Quando ho ricevuto tutte le informazioni relative alle coincidenze e agli spostamenti, pago la carta di viaggio e abbandono la stazione.

Il treno è un mezzo di trasporto che amo in assoluto. Oltre all'esperienza di viaggio che ti permette di sperimentare, c'è un'altra componente, di carattere sociale, ancor più importante: quella che riguarda gli incontri con le persone: prima che salgano sono sconosciuti e poi a fatica ce ne si distacca.

Ma io devo arrivare ad Aulla. E allora mi chiedo, *dove si trova l'associazione?*, non ne ho la minima idea; ma appena fuori della stazione ero così felice che scendevo le scale dell'uscita a due a due, su è giù come fanno i bambini.

Immediatamente comunico ai diretti interessati le modalità d'arrivo che a loro volta hanno confermato alla persona di riferimento nella stazione ad Aulla.

In questo periodo dell'anno, fine inverno, un'ondata di neve e gelo colpisce il Paese come da anni non si era visto.

Con le dovute informazioni vengo rassicurata dai responsabili delle ferrovie che tutto deve proseguire senza grossi problemi. Infatti, oggi a Mantova (3 marzo 2018) il tempo non è dei migliori: le lastre di ghiaccio coprono quasi del tutto i binari, i rami degli alberi hanno un velo di neve, il freddo si fa proprio sentire; sembra non mancare nulla, meteorologicamente parlando.

Mentre sto per iniziare il viaggio, una voce dentro di me, nel fondo del cuore, mi sta sussurrando: *in fondo si può rimandare l'evento*; ma allo stesso tempo quella coscienza mi ricorda la frase che udii prima di pubblicare il libro.

Con la sfida tra cuore e ragione, salgo sul treno, decisa più che mai ad affrontare quest'avventura.

Le carrozze sono pulite e confortevoli, il treno rompe la fitta nebbia, seguendo i suoi binari negli orari prestabiliti. Come un serpente striscia sulla terra padana, raccogliendo i suoi passeggeri, città dopo città.

Un paio d'ore più tardi, cioè verso mezzogiorno, scendo nella stazione centrale della città di Parma, il secondo cambio dopo Modena. Qui, sul tabellone delle partenze, devo trovare il collegamento in direzione La Spezia.

Causa neve abbondante, le partenze in questa direzione sono tutte cancellate. Non c'è un ufficio informazioni. Le persone in difficoltà come me sono tantissime. Così mi accodo a una lunga fila in corrispondenza della biglietteria.

L'ufficio è provvisto di quattro scrivanie e al momento solo due sono funzionanti.

Paziente attendo il mio turno. Nel chiasso di gente che viene e va non posso fare a meno di guardare fuori dalle vetrate. La natura mette in scena lo spettacolo invernale, una danza di fiocchi di neve che in varie forme e dimensioni scendono in allegria, seguendo una melodia precisa, un ritmo proprio.

Incantata dall'immagine, noto che vicino a me, in breve

tempo, si crea una folla di giovani studenti, ragazze e ragazzi tutti in splendida forma. Tutti allegri e chiassosi. E come potrebbe non essere così? Sono giovani. Sono i fiocchi della nostra vita.

Ad ogni passo che faccio per avanzare nella fila, trascino anche la valigia che contiene alcune cose di prima necessità e tantissimi libri. Fra la gente girano le voci che la ripresa immediata delle corse sarebbe stata impossibile.

Quando arriva il mio turno, allo sportello l'impiegata conferma la sospensione totale dei treni nella direzione che mi riguarda.

“Signora” mi dice “il suo viaggio si ferma qui. Le consiglio di compilare i moduli prestampati per la domanda di rimborso del biglietto.”

Non avendo altra scelta, ritiro i fogli e mi avvio verso il primo tavolino disponibile per avviare la procedura, quando dalla fila ordinata a due un giovane, ancora impegnato in una conversazione telefonica, rompe le righe e si dirige verso di me.

“Signora di Aulla, ferma lì, non scriva più niente, andiamo via da qui!”

“Dove, perché?” chiedo, presa alla sprovvista.

“Ora glielo dico!”

Non so perché obbedisco, restituisco i moduli e lo seguo senza fare altre domande.

Dopo di me tutte le persone nella direzione Spezia Centrale, e non solo, fanno altrettanto.

Nessuno sa dove andiamo, ma ci seguono, tant'è che qualcuno osa dire: “Non so dove andiate, ma vengo anch'io”.

Finita la conversazione, il ragazzo mette via il cellulare e ci fa strada fuori dalla stazione.

Una volta aggregati tutti quanti, si presenta: “Il mio nome è Luca e sono nativo di Aulla, quest'oggi vado a casa, OK! Adesso state bene a sentire, mio padre lavora per le ferrovie

dello stato come capo stazione, ci ha appena comunicato che per Aulla è previsto un mezzo di trasporto su gomme. Tutti quelli che hanno il biglietto verso Spezia Centrale si devono mettere in fila da questa parte, cioè alla mia destra. Insieme dobbiamo raggiungere la stazione degli autobus. Là ci sarà un pullman che ci porterà a destinazione, fermando in tutte le località nelle quali si sarebbe dovuto fermare il treno”.

Le notizie fornite dal misterioso giovane ci rallegrano. Come un profeta, Luca ci guida marciando nella neve soffice per raggiungere il posto. In breve tempo siamo arrivati. Qui troviamo il veicolo accostato alla linea, ma l'autista non ha un'autorizzazione ufficiale per partire, quindi non possiamo salire.

Il giovane, di fronte a questo, riprende il telefono, digita il numero e avvisa suo padre.

Senza che debba trascorrere troppo tempo, il capo stazione invia il messaggio di conferma. Il viaggio sta per iniziare. Intanto che il motore si riscalda, lasciando dietro di sé le nuvolette di vapore, noi passeggeri, aggiustando alla bell'e meglio i bagagli, ci accomodiamo, occupando dei posti a caso. Privo di catene com'era, l'autista sperava soltanto che l'accesso alla strada non fosse una pista di ghiaccio.

Capitolo II

I passeggeri sono per lo più giovani, studenti universitari che fanno rientro nelle loro famiglie il fine settimana.

La montagna, vestita di bianco, sembra una cartolina natalizia; il chiasso dei ragazzi che parlano a voce alta e il sole che illumina il cofano del vecchio, ma al contempo moderno, autobus, ci fa capire che le cose non sembrano così cupe come si presentavano prima della partenza.

La strada non era ancora stata pulita dalla neve che copiosa l'aveva inghiottita.

A giudicare dal rumore, lo spazzaneve, che non vedevo sull'autostrada, non doveva essere troppo distante.

A un certo punto incrociamo il mezzo e l'autista è talmente sollevato che saluta il conducente con un cenno della mano e un amichevole colpo di clacson. Diminuendo di velocità, il pullman comincia a seguire lo spazzaneve, dando sicurezza a tutti noi. Il quadro naturale che si delinea fuori dal finestrino è di una bellezza unica e io, con il telefonino, continuo a scattare delle fotografie, immortalando immagini da una parte e d'altra della strada.

Fino a quel momento gli appennini imbiancati così li avevo visti solo in cartolina e in televisione, ma lì era tutto reale.

La bellezza esterna, unita all'ambiente gioioso, allegro e amichevole che si è creato dentro il bus, era per me come una carica di batteria: percepivo un'energia positiva, tanta voglia di vivere, tanta allegria, al punto di lanciare un grido rivolto a Dio: "Grandi sono le tue meraviglie, Signore!"; e i giovani, per rimanere in tono, rispondono in coro: "Amen".

Poi, contagiati dall'allegria, iniziamo tutti a cantare *Ehi-Ho* di *Biancaneve e i Sette Nani*.

Ehi-Hooo

Ehi-Hooo

Ehi-Hooo

Torniamo, torniamo a casa a riposar!

Ehi-Ho, Ehi-Ho, Ehi-Ho a casa a riposar!

Io e l'opera *Come vuole la vita* proseguiamo il viaggio in questa affascinante cornice senza altri intoppi. E se scrivere è come viaggiare, allora posso dire che lo sto scrivendo.

Nonostante le immagini inviate tramite WhatsApp, le persone che mi attendono dall'altra parte della montagna sono molto preoccupate. Non riescono a capire perché sto viaggiando in pullman. A ogni contatto telefonico fanno le stesse domande: "Come mai sei in pullman?", "Perché i treni sono stati cancellati?", "Dove c'è la neve?" e così via.

Vista la loro preoccupazione, decido di rispondere con un messaggio più completo: "Gentilissimi, vi comunico che sto bene, sono in viaggio su un vecchio autobus che segue una ruspa, questa sta spazzando la neve dalla strada. Sono in ottima compagnia e tra poco arrivo, tranquilli. Ciao".

Il tempo di inviare l'ultimo messaggio all'assessore, e immediatamente, come se una forza misteriosa ci avesse risucchiati fuori della tana, siamo usciti dalle montagne.

Come temevamo, la strada per Aulla non era stata ancora spalata, ma altri veicoli l'avevano percorsa prima, quindi non c'era bisogno delle maledette catene.

L'autista scorge l'uscita e agisce deciso; premendo più volte sul pedale del freno e scalando le marce provoca un rugito lamentoso. Ohhh, siamo arrivati ad Aulla nell'orario previsto alla partenza.

Qui l'ambiente naturale è cambiato. Ho subito voglia di raccogliere delle foto ricordo, il panorama è troppo bello per poterlo affidare solo alla memoria personale. Nell'aria c'è un profumo nuovo. Gli alberi sono pieni di fiori. La rigogliosa vegetazione è ancora bagnata, segno che da poco ha piovuto.

Appena scesa tocco con i piedi il verde del prato che mi

sembra così morbido, quasi come la neve prima della partenza da Parma. Per un istante chiudo gli occhi e odorò il profumo inebriante dei fiori da poco sbocciati. Tocco con le mani la freschezza dell'erba nuova, mentre un vento leggero mi accarezza il viso. Penso: "Qui c'è già la primavera!".

Quando riapro gli occhi vedo davanti a me una donna abbastanza snella; i capelli castani, a caschetto, contornano il viso ovale, anche gli occhi sono marroni e grandi. Nelle mani regge un grosso ombrello. È l'Assessore alla Cultura che ha voluto darmi il benvenuto. Così saltiamo le formalità e ci accontentiamo di una stretta di mano.

Saliamo sull'autovettura comunale, poi la signora accende il motore.

In silenzio la macchina imbocca la strada statale, verso la sede culturale.

Dentro di me sento crescere una nuova sensazione. Guardo i piccoli alberi che mostrando la ricchezza dei germogli, adobbano la via.

Più in là, oltre le case, scorgo il folto della ricca vegetazione che riempie la visuale di colori accesi e inaspettati.

"Ancora un centinaio di metri e siamo arrivati!" mi sento dire della F. P.

Dopo poco ci ritroviamo davanti a un bel palazzo. Scendiamo, l'assessore si offre di portarmi il trolley, alleggerendomi e permettendomi movimenti più liberi.

Mentre cammino verso l'aula, do uno sguardo all'orologio da polso: le lancette indicano le ore sedici in punto. Con un lieve sorriso il pensiero va alle parole di Luca: "Alle ore 16,00 sarà ad Aulla!" aveva detto prima che io stracciassi i moduli del rimborso nella stazione di Parma.

Ma adesso sono qua che saluto la folla di persone in agitazione. Dal gruppo si fa subito avanti una donna che, mostrando un certo imbarazzo, si presenta: "Ciao, sono C. S., l'amica di Facebook, ero preoccupata per te!" e mi stringe

forte al suo petto.

Avanzando nell'aula, i presenti vogliono salutare con la stretta della mano. Quando è il turno del Primo Cittadino G. C., costui, molto reverente, china il capo, poi mi strinse la mano, una presa stretta ma delicata; i nostri sguardi, incrociandosi per un istante, esprimono la reciproca gratitudine.

Terminato il momento delle presentazioni, il Presidente dell'Associazione Culturale *San Martino di Durasca* apre l'evento "Donna e L'Arte" con la presentazione del libro *Come vuole la vita*. La conferenza guidata dall'assessore scorre veloce. Le tematiche che si trovano nel libro in apparenza sembrano riguardare il passato; in realtà sono attuali più che mai nella società d'oggi.

Molte tematiche affrontate nel libro sono riferite alla donna. La "Donna" che tanto ha dovuto combattere per acquisire i vari diritti civili, perdendone molti di carattere spirituali, quelli ricevuti in eredità dai padri. Noi donne abbiamo il dovere di portare avanti l'eredità ricevuta per dare un equilibrio alla società moderna, è una battaglia continua ma non impossibile. Rappresentiamo il delicato equilibrio di una nazione, se non del mondo.

Così dicendo, chiudo la mia presentazione culturale. L'evento continua con la firma delle copie, fino all'esaurimento. Al termine del programma le persone restano accanto a me, dialogando con vivo interesse. In realtà vogliono sapere del mio Paese, la Romania, così poco conosciuto, nonostante molti miei connazionali vivano e lavorino in Italia.

Ma il tempo vola e l'orario della partenza si avvicina. L'amica virtuale C., diventata nel frattempo reale, si offre di accompagnarmi in stazione con la propria autovettura.

All'improvviso tutti sono agitati. È il momento della fotografia di gruppo.

Poi capisco il perché.

Dopo il ciak raccolgo le mie cose, verifico di avere tutto

nella valigia e abbandonano la sala.

“Ciao” è tutto ciò che riesco a dire mentre imbocco l’uscio.

In strada l’automobile ci aspetta con alla guida il marito G.

Pochi secondi e la macchina si mette in viaggio, riprendendo la strada del ritorno. Il traffico è scorrevole. In poco tempo arriviamo alla stazione dei treni, ma, come temevamo, i viaggi a bordo dei treni sono cancellati in tutte le direzioni a causa della neve abbondante.

Appena fuori le porte mi fermo. Non so cosa fare, picchiettando con la punta dei piedi in terra, alzo lo sguardo e parlo al cielo.

“E adesso?”

I miei amici si guardano smarriti, nessuno di noi era preparato a un simile imprevisto.

Dopo un lungo silenzio: “La nostra casa è piccola, l’ingresso è colmo di cose, non abbiamo posto per ospitarla” mi sento dire.

Continuo ad ascoltarli e quando hanno finito di dire la loro...

“Io sono in viaggio da più di dodici ore, adesso ho fame, ho sete, vorrei un caffè...”

“Una soluzione c’è, possiamo andare a Pontremoli. Qui dovremmo trovare anche un albergo” propone l’autista che senza perdere troppo tempo ci fa salire in macchina, accendendo il motore.

Pontremoli è un comune italiano della provincia di Massa-Carrara.

Da lì a Mantova ce n’è di strada sto pensando...

Il sole non si vedeva, ma quel poco che c’era e che poteva riscaldare la serata, da tempo si era nascosto dietro l’orizzonte.

Le nuvole sono scure e il freddo inizia farsi sentire. Il calduccio che si è creato dentro l’autovettura ci invoglia a non scendere più.

Girando per le vie poco illuminate, all'improvviso ci appare una piazza con al centro un ampio parcheggio. L'autista spegne il motore e scende per primo, dopo di lui sua moglie. Su di me cala la stanchezza, un velo di sonno appesantisce gli occhi, tanto che vorrei rimanere a dormire lì fino all'alba; tuttavia, attendo silenziosamente.

“Purtroppo qui è tutto chiuso, anche l'unico bar-ristorante della piazza ha i serramenti giù” dicono i miei amici, risalendo in macchina.

Stiamo per uscire dal parcheggio quando sulle mura scure di un palazzo a poca distanza da noi si nota la scritta in bianco di *Caffè Letterario*. Provo un'immensa gioia. Ci fermiamo, scendo e di corsa vado a vedere il posto. Il locale è tutto illuminato; fuori c'è una meravigliosa bancarella di libri.

Contenti ci precipitiamo dentro. Il locale comprende una sala grande, la saletta e il banco bar all'ingresso. L'aria è festosa, i tavoli sono completamente occupati. Numerosi giovani affollano la saletta. La sala grande collocata dopo il muretto divisorio è chiusa al pubblico in questa serata. I camerieri corrono con le portate verso il lungo tavolo, dove è seduto al centro un giovane laureato. È facile capirlo, si distingue dagli altri per la corona di alloro che porta sulla testa.

Abbiamo capito subito che il locale era aperto solo per lui. Gente di passaggio come noi non si vedeva. Decidiamo comunque di bere un caffè al banco, prima di proseguire il nostro viaggio.

Mentre ci avviciniamo all'unico tavolino in legno massiccio color nero con tre sedie, nell'intorno si sta facendo largo.

Non siamo capitati solo noi per caso, penso. Così ci sediamo. La cameriera non si fa attendere. Apre il bloc-notes e, con la penna fra le dita è pronta a prendere le ordinazioni. Ci spiega che non abbiamo una vasta scelta.

Vista la scarsa offerta, io ordino un cappuccino e un cornetto integrale, l'ultimo. Anche C. mi imita e ne ordina uno

ripieno al miele. Gay, invece, avrebbe voluto un panino, ma la ragazza taglia corto: “Una girella con ripieno al cioccolato è tutto quello che c’è”.

Lui ha un attimo di smarrimento, ma con un lieve sorriso accetta. Così la cena per noi diventa la colazione.

Durante il pasto parliamo di come si svolge la loro vita da quelle parti d’Italia, menzionando l’importanza di frequentare l’associazione culturale come luogo di offerta formativa e di aggregazione culturale.

Guardo l’orologio, sono le 20,15; come un tormentone il pensiero del viaggio si fa presente. Non so spiegarlo, ma comincio a maturare una convinzione personale che si fa di secondo in secondo sempre più pressante: mi convinco che alla stazione di Pontremoli c’è un treno con destinazione Parma alle ore 21,00. Così avviso in fretta i miei compagni e dopo aver pagato quel pasto frugale, lasciamo questo intimo locale con la promessa di ritornare, magari durante la stagione estiva.

Una volta usciti, l’autista non è del tutto convinto.

“Forse è meglio cercare un albergo!” propone, scuotendo la testa.

Io però, salendo in macchina, insisto per andare alla stazione.

Controvoglia accende il motore e fuori dalla piazza imbocchiamo la stradina poco illuminata che ci conduce direttamente là. Appena arrivati scendo, afferro la valigia e a passo deciso mi precipito dentro, ferma davanti al tabellone elettronico che già sta annunciando l’unico treno in partenza per Parma. Un sospiro di sollievo per tutti. *Ancora dieci minuti è sarò in viaggio verso casa*, penso in silenzio.

A quel punto sapevo che dovevo lasciarli. Rivolgo loro parole di gratitudine e dopo un tenero abbraccio, prendo l’uscita verso il binario due.

Qui il treno, che comprende una sola carrozza, oltre alla locomotiva, è già fermo, in attesa, sul binario.

Salgo immediatamente e noto con stupore che i passeggeri sono tutti dipendenti delle ferrovie di rientro a Parma. In mezzo a loro mi sento quasi smarrita, ma proseguo verso il centro, occupando un posto vicino al finestrino.

Capitolo III

Dopo poco, il suono sferragliante delle rotaie in movimento comincia a farsi sentire.

Il treno si allontana nel buio della notte, lasciando alle spalle le montagne imbiancate e seguendo il suo preciso binario. Il pensiero inizia a porsi delle domande su come arriverò a Mantova, viste le coincidenze ormai perse da tempo.

In quel momento sta passando il capostazione; io allora favorisco il biglietto; lui legge e scuote la testa, alza le sopracciglia, mi guarda come per dire: *arrivare a Mantova è un po' difficile* e si presta per darmi delle informazioni. Raddrizza la sua borsa a tracolla, tira fuori il tablet e si mette a cercare in internet.

“Purtroppo niente di eclatante, sicuramente arriverà a Modena. Poi là deve cercare un albergo per la notte. Facilmente si trovano nelle zone vicine alla stazione. Se desidera le posso prenotare una stanza adesso.”

Lì per lì non so cosa dire: “Ho bisogno di pensare, grazie” rispondo seccamente, quasi spaventata da quanto avevo appena sentito.

Il capostazione allora se ne va.

Non so come affrontare questo imprevisto. *Sosterò nella stazione, ci sarà una sala d'attesa? Ma se non c'è? Insomma, vedrò al momento opportuno*, così freno i brutti pensieri, affidando alla grande Provvidenza questo difficile viaggio notturno.

Lo sguardo attraversa il vetro e resta fisso nel cielo, cercando la mia stella. Eccola, è proprio lì dove me l'aspettavo; si chiama Speranza! Ma quanto è bella stasera... brilla più del solito. Continuo a guardarla, sento il calore della sua luce che mi sta coccolando, dopodiché, in poco tempo, mi addormento. Al risveglio sono già a Parma. Scendo, attraverso il sottopas-

saggio e fuori dai binari mi fermo per l'ennesima volta davanti al tabellone delle partenze; fortunatamente qui c'è il treno da Firenze con destinazione Bologna che passa per Modena alle ore 23,30; ferma al binario quattro.

L'orologio appeso alla parete indica 22,40. Decido di attendere in stazione. Di viaggiatori come me ce ne sono ormai pochissimi, i posti a sedere lungo il muro sono tutti liberi. Scelgo una sedia più vicina alla scala che porta al binario. Il vuoto, l'assenza di persone mi crea un senso di paura. Allora cambio idea, forse è meglio attendere direttamente al binario.

Così prendo la valigia e raggiungo la banchina. Purtroppo anche qui c'è poca gente; molte persone sono sdraiate sulle panchine, gente in cerca di un riparo per la notte che però vengono subito allontanate dalle forze dell'ordine in divisa.

Quando scorgo degli agenti mi sento sicura. Comprendo quanto possa essere pericoloso quel luogo di notte senza di loro.

Sono ferma e inizio a guardarmi attorno; poco distante si vede una ragazza con dei bei capelli sciolti che le cadono sulle spalle, abbottonata in un cappotto color beige.

“È in attesa per Modena?” chiedo mentre mi avvicino.

“Sì, a breve deve arrivare!” conferma mentre osserva l'orologio al polso.

Rassicurata, resto nelle sue vicinanze, stringendomi sempre di più la sciarpa sulle spalle. Intanto il treno, a grande velocità, arriva, si ferma e parte senza di me. Non so cosa sia potuto accadere. Non riesco a spiegarmelo; mi ritrovo lì, sulla striscia gialla del binario, completamente assente e pietrificata, con lo sguardo fisso sul convoglio che ormai si sta allontanando.

Continuo a guardare la coda del treno, quando dal sottopassaggio sento la voce di qualcuno.

“Non si è fermato, era per Modena.”

“Come non si è fermato, vuoi dire che è passato senza fermarsi?... Ma la ragazza?” rispondo con tono nervoso.

“Quale ragazza?” ripete il giovanotto.

“Vicino a me c’era una ragazza, indossava dei pantaloni scuri e un cappotto beige” gli descrivo tutti i particolari della persona che fino a un attimo fa era vicino a me.

“E adesso dov’è?”

“Non lo so, sembra che il treno l’abbia succhiata nella sua velocità!”

“Ma le porte non si sono aperte?” aggiunge il ragazzo.

“Adesso sono confusa, mi sembra di sì” rispondo, cercando di tornare con la mente alla realtà, poi inizio di nuovo. “No, no, attenzione... Ho visto le porte aprirsi e la ragazza salire su. Sì, sì, sono convinta di questo.”

“E lei perché non è salita sul treno?”

“Non lo so, non ti so spiegare. È un grande mistero...”

Lo sconosciuto continua a sostenere la sua. Io ho un’unica certezza: la persona vicino a me prima c’era, adesso non c’è, tutto qui.

Il ragazzo, con i fili che pendono dalle orecchie, tiene fra le mani il bicchierino contenente ancora il fumante caffè. Tra un sorso e l’altro il suo dito striscia sullo schermo dello smartphone alla ricerca del prossimo treno.

“Boh... Il prossimo è alle ore 00,30” dice alzando lo sguardo.

Poi riprende la conversazione telefonica, camminando lungo la striscia gialla. Quando ha finito schiaccia il bicchierino e lo butta in uno dei cestini di immondizia disposti lungo la banchina.

La persona che ho di fronte a me è un giovane che avrà suppergiù vent’anni; indossa un giubbotto imbottito color verde militare, dei jeans scuri e delle scarpe sportive con alle spalle un grosso zaino nero. Dopo qualche tempo spegne l’auricolare e si avvicina.

“Il mio nome è Christian, con la *h*.”

“Ciao, il mio è Ana con una sola *n*.”

Così inizia la nostra conversazione. Il vento gelido soffia sempre più e fa veramente freddo. Appoggio la valigia su una panchina, la apro e ne traggio indumenti di scorta: la cuffia, il maglione e i guanti, cose che avevo messo dentro alla partenza da casa.

“Attendere dentro alla stazione è meglio che sui binari, cosa ne pensa?” propone Christian.

Infagottata nei miei abiti decido di seguirlo.

Dentro è tutto diverso da come mi aspettavo, c'è poco movimento. Si notano subito emigranti, persone senza fissa dimora, ubriachi, uomini e donne che usano la stazione di notte come rifugio. Sono persone che vivono in strada.

I posti a sedere, che prima erano liberi, adesso non lo sono più, c'è gente che dorme già. Alcuni sono accampati anche per terra, coperti dai cartoni o dei piumoni molto sciupati. Vedendo tutto questo mi commuovo.

“Ormai è mezzanotte. Dobbiamo sostare in piedi. Non sentire nelle orecchie il fischio del vento è già qualcosa” mi limito a dire a Christian.

Ma il suo occhio vigile ha notato un piccolo spazio giusto per me. Mi fa accomodare, poi, con la musica fra le orecchie, inizia a camminare facendo avanti e indietro lungo il muro, senza perdersi di vista, nel posto dove mi ha fatta sistemare, l'ultimo della fila.

La persona seduta accanto a me è piuttosto robusta. Di tanto in tanto si agita, cercando di farsi più spazio possibile, spingendomi così sempre più verso il muro.

“Su, su, via, via da lì” sento la voce stentorea di Christian.

Senza guardare, prendo la valigia e, di scatto, corro via. Salgo le scale due alla volta per raggiungere in fretta Christian nel posto dove ci trovavamo prima, cioè sulla banchina del binario quattro.

“Alla fine è meglio qui!” dice, arrestando la corsa.

“Dentro si avvertiva un grande pericolo. Le persone con

pensieri malvagi l'avevano già circondata. Si erano posizionati in ogni angolo della sala, bastava un piccolo segnale da parte di uno di loro per far scattare tutti, con chissà quali intenzioni.”

“Oh, Dio, grazie Christian...” rispondo sollevata. “Non so che altro dire, vedi, dentro di me percepisco una cosa, ma non so che cosa, verso queste persone che vivono in condizioni disagiate; non riesco a giudicarle, penso piuttosto a come aiutarle” aggiungo dispiaciuta per l'accaduto.

Poi preferisco rimanere in silenzio.

Christian, con il pollice, alza gli occhiali da vista sulla fronte e guarda l'orologio da polso: “Ancora dieci minuti”.

Intanto la batteria del mio cellulare si scarica e io non riesco a comunicare con nessuno a Mantova. Per sapere se c'è un collegamento dei treni chiedo a lui di cercare in internet.

Non si lascia pregare e inizia la ricerca. La punta del piede sta picchiettando il selciato, come per dire che c'è qualcosa che non va; il dito continua a scorrere sul touchscreen dello smartphone, ma niente di positivo... Apprendiamo che fino alle sei del mattino non c'è niente per Mantova.

“Come farà a Modena?” mi domanda con sguardo fisso.

“Sosterò nella sala d'attesa della stazione, come si fa in questi casi! Attendere qualche ora non è poi così difficile, aggiungo con tranquillità.”

Christian, senza dire una parola, affonda le mani nelle tasche del giaccone e inizia a saltellare per riscaldarsi.

Il treno regionale, intanto, si sta avvicinando.

“Allontanarsi della linea gialla” avvisa la voce gracchiante all'altoparlante.

Il treno si ferma, si aprono le porte e quelle poche persone si preparano a salire.

Davanti a me un passeggero fatica con dei grossi bagagli e si ferma dopo la barra di sicurezza. Quasi strisciando gli passo davanti. Dopo di me fa lo stesso Christian.

Appena salita, una vampa di calore mi assale. Nel vagone ci sono dei posti a sedere, singoli, divisi dal corridoio. Per un istante osservo curiosa i passeggeri e cerco di capire il mondo che mi circonda. Poi ne scelgo uno vicino a quello dove sta il mio compagno di viaggio.

Dopo essere partiti, lui accende il telefono e si mette a parlare con qualcuno. Non capisco la lingua, ma non sono curiosa e non sento il disagio di qualcuno che parla una lingua diversa dall'italiano. Il treno, infatti, non è solo un mezzo di trasporto, ma anche una filosofia di vita, perché un viaggio consiste nel raggiungere la meta e conoscere le persone. A volte mette alla luce anche le paure umane.

Mi accorgo di come le espressioni dei viaggiatori in carrozza siano completamente diverse da quelle delle persone che poco prima avevo visto in stazione, sdraiate sulle panchine.

All'improvviso il terrore di non sapere cosa avrei dovuto affrontare a Modena mi assale. Fingo sicurezza, non voglio che gli altri passeggeri mi vedano in ansia. Dal finestrino, oltre le case e strade che scorrono, osservo con intensità il cielo stellato, immaginando di potermici fondere.

Christian interrompe la musica nelle cuffiette e si gira di scatto verso di me: "Non può rimanere in stazione! Ho appena finito di parlare con mia madre. Casa nostra odora di vernice fresca, ma è già pronta per ospitare".

Lì per lì non so cosa rispondere. Mi viene l'istinto di rifiutare.

"No, è notte fonda, disturbare la tua famiglia è completamente fuori dai miei principi, grazie, non posso accettare" rispondo in tono severo.

Lui si rattrista e si chiude in un silenzio improvviso.

Intanto il treno, rallentando, si sta avvicinando a Modena. Ci prepariamo per scendere.

Quando arriviamo al solito tabellone delle partenze, ci ac-

corgiamo che i treni ci sono ma partono con ritardi di ore. Questo vale anche per Mantova.

Raggiungere la stazione non è proprio agevole: il sottopassaggio è occupato da moltissimi giacigli improvvisati per senzatetto che si sono organizzati con tanto di coperte e cuscini; lungo i muri tante persone accampate alla bell'e meglio, se ne stanno in piedi, sfruttano il corrimano per sostenersi. È gente arrivata da lontani Paesi, che scappata dalle guerre e dalla povertà, in cerca di una vita migliore, finendo poi col vivere per strada giorno e notte, adottando stili di vita spesso criminali.

Non a caso alcuni di loro, non appena arriviamo sotto il tabellone elettronico, cominciano a metterci le mani addosso...

“Che bel cappotto, che bella borsa?”

Io, però, mantenendo le distanze, rispondo mandando loro dei semplici sorrisi.

Come ogni viaggiatore notturno penso alla sala d'attesa poco distante da lì.

Ancora prima di avvicinarmi, noto un grosso lucchetto sopra un altrettanto grande catenaccio che stringe le maniglie della porta di ingresso.

Provo un moto di delusione. Senza dire una parola, guardo Christian, che non si è mai allontanato da me.

Lui, alzando le spalle, annuisce: “Qui è così!” e un piccolo sorrisetto attraversa il suo viso.

“Peccato” mi permetto di dire. “Anche se in realtà” dico dopo un attimo di riflessione “forse queste persone non sono così cattive come sembrano.”

Tra noi c'è un momento di silenzio.

Poi Christian si china verso di me, rompendo gli indugi: “Adesso possiamo andare?”.

“Sì, anche se...” dico arrossendo “sono terribilmente in difficoltà.”

E abbandoniamo questo posto per ritornare al mattino, cioè entro poche ore.

Capitolo IV

L'aria della notte mi pizzica le guance, cammino seguendo Christian sul marciapiede.

“La macchina è posteggiata in una delle vie non troppo lontane da qui e in pochi minuti saremo a casa. È tutto nel quartiere che circonda la zona delle ferrovie” mi informa Chris durante il percorso.

È la prima volta vedo Modena, che a quest'ora di notte dorme sotto lo strato di neve fresca, con le luci gialle che sprofondano nella nebbia, illuminando le vie e i palazzi nei dintorni.

Questa città è nota per l'aceto balsamico ma anche per le vetture sportive Ferrari e Lamborghini.

Quante cose sarebbero da visitare, penso mentre osservo il velo di ghiaccio che si è formato sul marciapiede, facendolo diventare scivoloso. Infatti il clima è tipicamente padovano, con influssi sub continentali; l'inverno è umido e freddo, le temperature spesso vanno sotto lo zero. Il fenomeno della nebbia molto fitta è costante per diversi giorni di fila.

Chi sa come saranno agitati i suoi genitori? Che cosa diranno? mi viene in mente questo pensiero.

“Forse è meglio cercare un albergo?” dico e mi fermo di botto in mezzo alla strada.

Christian, alle mie parole, si ferma di colpo, si volta verso di me e con molta calma mi dice: “Vede, il nostro parroco, padre Graziano, ci insegna sempre che dobbiamo ospitare un nostro fratello... e nostro fratello deve fare altrettanto, così come l'altro e l'altro ancora. Solo così crescerà la nostra fratellanza cristiana”.

Sentire questo saggio insegnamento, elargitomi da un ragazzo di vent'anni, per un momento mi lascia senza parole; non so cosa rispondere, così afferro la valigia e riprendo il

cammino. Ogni tanto guardo il giovane e gli sorrido. Non abbiamo modo di parlare granché, ma è a pochi passi da me e so che ogni volta che ricorderò questa serata, non penserò mai a un incontro casuale nella stazione di Parma ma a un Angelo Custode. Sono convinta di questo. Infatti il nome Christian deriva dal termine latino *Christianus* e significa *che viene secondo la legge di Cristo – appartenente a Cristo*. Io stessa ho chiamato Cristian uno dei miei due figli. Allora, non dovrei forse sentirmi protetta, come fosse mio figlio?

Girando per le vie, eccoci pronti a inoltrarci in quella dove si trova parcheggiata l'autovettura.

La troviamo sotto uno strato di neve fresca, segno che nel pomeriggio ha nevicato. Per rimuovere il nevischio Christian usa le mani. Con il peso della neve i tergicristalli si sono appiccicati al parabrezza, formando una crosta di ghiaccio. Si aiuta con una monetina; poi sblocca la serratura e apre la portiera. Dopo aver messo la valigia nel baule, salgo anch'io.

L'automobile è stata pulita dalla neve e dal ghiaccio, ma il motore fatica ad avviarsi.

“Nelle temperature gelide notturne, scaldare il motore è una priorità” spiega Christian mentre aspettiamo che la macchina parta.

Con movimenti lenti il veicolo si mette in marcia.

Raggiunta la via principale, Christian, che fino a quel momento si era stretto in un riserbo controllato, ora si lascia andare a confidenze piuttosto toccanti.

“Io sono nativo delle Filippine, uno stato del Sud-est asiatico, l'unico a non avere confini terrestri con altri stati. Dal 2007 vivo insieme alla famiglia in Italia, qui a Modena. Dopo le scuole professionali all'Istituto di Ceramica, sto lavorando nel settore della ceramica. A Parma abita la ragazza che desidero sposare, ha ventiquattro anni ed è originaria delle Filip-

pine, come me. Sono follemente innamorato, gli voglio tanto bene, anzi l'amo!"

All'improvviso il suono acuto dei freni ferma l'autovettura al semaforo. Lui coglie al volo il momento e abbassa il finestrino, infila la testa fuori e lancia un forte grido d'amore: "L'amo... L'amooo ...".

A quest'ora, anche se a sentirlo non c'è nessuno, il suo grido d'amore si è propagato per tutta la città.

"Okay, e le nozze?" replicò con un sorrisetto.

"Prima dobbiamo fare un percorso preparatorio al matrimonio cristiano. Solo così saremo una famiglia, affidando a Dio la nostra unione, l'amore e la vita."

La mia mano gli accarezza il braccio fermo sul volante, facendogli capire che non ho altro da dire.

Certo, ascoltandolo è impossibile non notare la sua profonda fede cattolica.

Il viaggio prosegue. Più ci avviciniamo a casa sua, più il ragazzo diventa felice e allegro.

Scatta il verde al semaforo e noi proseguiamo sulla nostra strada.

Superato l'incrocio, davanti a noi si apre un ampio parcheggio. Prima di fermare il motore, Christian indica il palazzo in cui si trova la casa dei suoi genitori.

Scendiamo dall'auto, attraversiamo la strada e subito siamo davanti al condominio.

Una volta varcato il portoncino d'ingresso, d'improvviso mi viene un attacco di imbarazzo.

Quasi quasi resto nell'atrio! penso, ma mi manca il coraggio di dirlo. Faccio un profondo respiro e continuo a salire le scale.

I suoi modi sono gentili e il suo tono neutro, cortese; questo suo altruismo mi spinge a salire fino in cima, al secondo piano.

Non appena la madre sente la chiave infilarsi nella toppa, si precipita alla porta.

Una donna di circa cinquant'anni, non troppo slanciata.

Nonostante sia notte inoltrata, si presenta in ordine. Il taglio dei capelli neri a caschetto mette in evidenza il viso di un ovale perfetto. Ci appare con il suo vestitino di popeline a fiori che conserva il fresco profumo di bucato.

“Bene arrivati, com'è andato il viaggio?” ci viene subito chiesto.

“Bene, mamma!” gli dice il figlio mentre le dà un bacio sulla guancia.

“Ana, lei è mia mamma Paola! Mamma, lei è Ana!” con gesti molto semplici Christian fa le presentazioni, poi appendiamo i cappotti a dei guanci bianchi accanto alla porta.

Paola si china verso la scarpiera a muro ed estrae un paio di ciabatte.

“Sono di mia figlia Christel, spero siano della misura adatta.”

Poi, accigliata, si rivolge al figlio: “Non sapevo fosse una donna?”.

“Avevo detto una persona, mamma...” risponde il figlio con nonchalance.

“Credo proprio, Chri, che sia necessario essere un po' più precisi quando si parla al telefono!”

“Okay.” replica lui col sorriso.

L'appartamento, un bilocale, è in fase di tinteggiatura: i teli bianchi coprono i mobili, disposti al centro per lasciare liberi i muri.

Sistemata la valigia, rimaniamo un attimo in silenzio. È uno di quei piccoli silenzi nei quali raccogli le idee per imbastire una conversazione, magari per cambiare argomento.

“Mancano poche ore all'alba!” esordisco, indicando l'orologio appeso alla parete sopra la porta d'ingresso.

“Posso starmene seduta sullo sgabello qui vicino alla porta.”

La mamma Paola, però, sembra non volerci sentire; con coperte e asciugamani alla mano, mi chiede di seguirla verso la camera da letto.

“Al momento nostra figlia è fuori città, il letto è già preparato con lenzuola pulite” dice mentre apre la porta.

Volevo andarmene, ma un certo imbarazzo me lo impediva; volevo proseguire, ma non so perché non osavo. Mi sentivo molto imbarazzata in quella posizione.

Alla fine mi decido, facendo uno sforzo, di seguirla fino a un angolino della casa, dove inizia la zona notte.

Madre e figlio si guardano serenamente, entrambi consapevoli di fare una cosa giusta.

Cerco di scusarmi per il disturbo creato, mentre osservo la scena. La padrona di casa mi lancia un sorriso, appoggia le coperte sul letto e con l’augurio della buona notte, tira dietro di sé la porta.

Il letto è caldo, il profumo di lavanda indica la freschezza delle lenzuola. Chiudo gli occhi e improvvisamente ho un flashback su come ho incontrato Christian. Così mi ritrovo a pensare, *È incredibile, sembra di vivere un sogno...*

In pochi minuti nella casa scende il silenzio e io, vuoi per la stanchezza, vuoi per il calduccio del letto, mi addormento.

Dopo un tempo indefinito di sonno profondo, non so quanto, sento il rumore dell’interruttore della luce del bagno. Mi giro sotto le coperte, verso la finestra, e noto che fuori è ancora buio. Riprendo a dormire. Il sonno è leggero. Un lieve profumo, una miscela di pasticceria e caffè, mi risveglia in maniera rapida ed efficace: mi sento rinvigorita.

Mi alzo, rifaccio il letto, e mi rimetto i vestiti del giorno prima, anche se un po’ odoranti delle vicissitudini trascorse.

Quando faccio per dirigermi alla porta, sento bussare. Dico di entrare e mi si presenta davanti Christian.

“Non ho sentito la sveglia” lo sento dire trascinando le ciabatte. “Il prossimo treno è fra un’ora!” e alzando le spalle si

volta verso sua madre per far capire quanto è dispiaciuto.

“La colazione è pronta” si affretta a dire Paola.

“Non possiamo aspettare che si freddi il caffè!” dico a tutt’e due.

Così, affidandomi al naso, seguo il profumo fino in cucina. Sono un po’ tesa, ma decisa a non fare la timida. Mi presento, impaziente di andare a bere il caffè.

Capitolo V

“Scusate, dico, balbettando, non volevo... non... ma mi è venuto naturale seguire il profumo.”

“No, no, vieni, non ne parliamo più” dice l’uomo che attende in cucina, che è il papà di Christian.

“Buongiorno” saluta gentilmente Enrico, dopodiché mi offre una sedia del tavolo rettangolare al centro della stanza.

“È proprio una bella mattina” mi limito a dire, mentre prendo la tazza con del caffè fumante.

Il mio sguardo scivola su di loro e nella mente si affaccia una canzone, una delle migliori per i bambini: *Aggiungi un posto a tavola*.

Al tavolo c’è il papà, la mamma e il figlio che in una tazza da tè si prepara la sua bevanda per assaporarla con dei biscotti secchi.

Enrico parla a bassa voce e sembra a corto di parole.

“Allora, dice dopo una lunga pausa, ha dormito bene?”

“Benissimo!” rispondo, senza attendere troppo e subito sento che nel mio corpo risuonano mille campanelli d’allarme, di panico. E lo so che non è il momento giusto, ma mi succede. Provo a scongiurare l’imbarazzo dando un morso al plumcake.

Riprendo la parola per ringraziare dell’ospitalità.

“Ma cosa è successo? Come mai avete perso il primo treno a Parma?” chiede timidamente il papà.

“Non saprei dirti con precisione” risponde Christian prontamente. “Il treno è passato senza fermarsi, o, meglio, ha rallentato, poi è partito a grande velocità.”

“Io invece non so proprio cos’è successo!” e mi fermo qui, non aggiungo altro.

“Come va?” chiede con tono accomodante la madre, cambiando argomento.

“Tutto bene!” le dico con riconoscenza. “Non so come ri-

compensarvi... Grazie a voi e a vostro figliolo, che è un bravissimo giovane, di sani principi e notevole maturità.”

Il papà è una persona che parla in modo diretto.

“Accettando la nostra ospitalità lei ci fa onore. Quando lei dice *grazie*, noi ci sentiamo ricompensati due volte, perché Gesù dice: ‘Chi ospita uno dei miei fratelli, ospita me!’ Riuniti a questo tavolo, siamo noi a dover ringraziare Dio, perché adesso è in mezzo a noi. Grazie!”

Non so cosa rispondere, mi sento arrossire. Do un’occhiata complice a Paola, in segno di solidarietà femminile; lei mi risponde abbozzando un bel sorriso, col quale mi fa capire che non c’è niente da dire.

Il figlio ascolta attentamente, di tanto in tanto cerca di incrociare lo sguardo del padre per avere il permesso di parlare. Dopo un colpo di tosse inizia il racconto della nostra conoscenza e lo fa orgogliosamente.

“Vuoi dell’altro caffè? Vedo che lo gusti con piacere” soggiunge Paola.

“Sì, è veramente buono, così come i plumcake.”

“No, sono muffin, un dolce simile quanto a sapore, ma diverso per forma e consistenza. Nasce nel Regno Unito, ma si è diffuso in tutto il mondo. Se ne possono trovare di varietà diverse, di forme diverse e sapori. Noi li facciamo piccoli, che si possano tenere nel palmo della mano, da consumare in un boccone solo. Questi sono appena sfornati” ci spiega la mamma Paola, con soddisfazione.

C’è un’atmosfera molto intima. Ce ne stiamo qui seduti, la casalinga, la regina del focolare, con la sua famiglia. Sento quasi il desiderio di abbracciarla. Ma non ho il coraggio di farlo, ho troppa paura di quello che può pensare.

Beviamo ancora del caffè e dopo una piccola pausa il papà di Christian riprende la parola: “Noi siamo cristiani, praticanti di religione cattolica. Padre Graziano, in vista di questa ondata

di freddo e gelo, ha pensato di predisporre un alloggio per le persone che vivono per strada, prendendo in affitto un garage. Noi parrocchiani, organizzati a turni alterni, abbiamo pensato di portare dei pasti caldi, abbigliamento e delle coperte pesanti. Stamattina tocca a noi, così stanotte abbiamo impastato e infornato dei muffin, seguendo la nostra ricetta.”

A seguito di questa precisazione ho capito perché il profumo che addolciva il mio sonno proveniva dalla cucina di casa.

“Avete sacrificato la notte, non avete riposato?” domando curiosa.

“Il tempo ci dà la possibilità di fare di tutto, sta a noi saperlo usare” risponde con tranquillità Enrico.

Già, penso, chi ha fede ha tutto. Dio è in ciascuno di noi, basta avere il coraggio di vederlo come ha fatto Christian con me, e nella mente si materializza la certezza della loro gratitudine cristiana.

La nostra chiacchierata prosegue, portando l’argomento sulle nostre vite. Non parlo un granché della mia e quando lo faccio sto attenta a non mostrare le cose sgradevoli e di poca rilevanza. Probamente potrei passare tutta la giornata a parlare con loro, ma dopo un po’ dico a Christian che dobbiamo proprio andare.

Enrico si alza e mi saluta con una stretta di mano; quando tocca a Paola, lei apre le braccia e mi stringe fortemente al suo petto. Restiamo così per un paio di secondi, il tempo di sentire il calore di una mamma.

“Ehi, Ana!” arriva Christian con in mano le chiavi della macchina del papà... dobbiamo andare... vorrei prenderti io la valigia, ma ho paura di quello che puoi pensare.

“Non importa... Possiamo andare!” rispondo con amicizia.

Prendo la valigia e vado via in fretta.

“Ciao a tutti!” saluto, mentre infilo l’uscio.

Saliti in macchina, mi accorgo che la mattina si presenta

come il tipico giorno invernale, con il sole flebile e l'aria pungente.

Il cielo è limpido e la città è illuminata come il paese delle meraviglie e le vetrine sono una festa di decorazioni di luci a led. In pochi minuti eravamo in stazione.

Christian ferma il motore dell'auto nel parcheggio davanti alla ferrovia. Scendiamo e ci avviamo verso le partenze.

“Sono contento Ana che tu sia venuta a casa nostra” mi dice Chris, mentre continuiamo a camminare.

Poi si volta verso di me con espressione seria: “Eccoci, siamo arrivati. Adesso io vado alle macchinette e ti faccio il biglietto elettronico. Okay?”.

“Okay!” e sorrido obbediente.

I distributori automatici per i biglietti di Trenitalia, quelli con il touchscreen, permettono di comprare autonomamente la carta di viaggio. Ma quando Christian infila i soldi, le monete vengono sputate fuori e compare la scritta del pagamento con la carta.

“Io possiedo solo contanti...” dico a Chris.

Per fortuna lo sportello dell'ufficio è aperto e dopo un amichevole scambio con l'impiegato, questi ci allunga il biglietto, giusto il tempo di sentire la ormai celebre frase emessa dagli altoparlanti: *allontanarsi dalla linea gialla...*

Uscendo di casa i genitori hanno consigliato a loro figlio di restare con me fino alla partenza del treno. Seguendo questa indicazione, mi scorta fin dentro il vagone, dopodiché scatta con il telefonino una fotografia da portare, a mo' di conferma, ai suoi genitori.

Ci salutiamo con un affettuoso abbraccio e con un bacio sulla guancia.

Un lungo fischio ci avvisa che il treno si avvia alla partenza.

Una volta allontanatami da Modena, con la testa fra le mani, inizio a pensare a tutte le persone che ho conosciuto

in ventiquattro ore. Alcune venute alla presentazione per incontrarmi volontariamente; ma tutti gli altri?... Nella testa mi frullano una serie di domande, soprattutto a proposito degli ultimi incontri avuti.

Poi, improvvisamente, riaffiora nella mente il percorso Bucarest-Vienna fatto in treno nella fredda notte d'inverno dell'11 gennaio 1998, alle 19,30. La locomotiva che, puntuale come la morte, spunta lentissima tra la neve, passa le montagne e si arresta davanti alla stazione Vienna Est, nel più assoluto silenzio, per condurmi poi in Italia.

Ma per superare questo momento nostalgico inizio ad ammirare la meravigliosa campagna imbiancata, le strade, le case che si avvicinano, scorrendo veloci dal finestrino in questa mattina di domenica 4 marzo 2018, placida mattina dove tutto sembra rimanere sospeso.

Il viaggio va liscio e veloce fino a Mantova.

Esco dalla stazione in ottima forma.

Tornando a casa, niente riesce a guastare il mio buonumore, neanche la pioggia che nel frattempo ha cominciato a scendere, diventando sempre più fitta. Neanche la macchina che passa velocemente e mi infradicia completamente il cappotto. Cammino come se niente fosse, tirandomi appresso il trolley e cercando di evitare le buche dei marciapiedi.

Una volta arrivata, apro la porta di casa, canticchiando tra me e me. Mi cambio i vestiti e torno in cucina, dove un quarto del tavolo rettangolare che possiedo vicino al muro fa da scrivania.

Accendo il computer e controllo la posta elettronica. Vado sulla mia pagina Facebook. Scelgo alcune fotografie scattate con il telefonino, ci scrivo sopra un messaggio di ringraziamento all'Assessore all'Istruzione e alla Cultura del Comune di Follo (SP) e a tutte le persone dell'Associazione Culturale San Martino di Durasca, nonché all'amica virtuale che ha fa-

vorito il nostro incontro e con un click premo l'invio. Poi, senza nemmeno mangiare, vado direttamente nelle fresche lenzuola a rigenerare il corpo e la mente.

Appena chiudo gli occhi, nella mente si affacciano delle immagini di gente che va e di gente che viene; la voce dell'altoparlante che comunica di tanto in tanto ritardi, arrivi, partenze e la celebre frase: *Attenzione, allontanarsi dalla linea gialla.*

Leggo e rileggo, e intanto la mente corre, ma con una certa cautela speranzosa.

Oggi 4 marzo 2018 ore 8,30

A CENA

Io penso dunque a questo enigma, ma è troppo complicato per i miei occhi.

La Bibbia

Capitolo I

Venerdì 17 marzo 2018

“Dobbiamo parlare, Ana!” dice nel tono più vivace e pratico che si possa immaginare. “Che ne pensi di venire subito in ufficio?”

“Parlare di cosa?” mi costringo a dire.

“Vieni” dice, uscendo dall’ascensore.

Segue un lungo silenzio. Non so assolutamente come reagire, ma mi sento invadere da una nuova sensazione. E io vado.

“Sai, credo che... siccome il lavoro è diminuito... sei stata meravigliosa per noi, per me è un dolore personale... però qui non c’è più bisogno di te” mi sento dire, mentre la seguo verso la scrivania.

Resto in piedi e ascolto, stringendomi così forte le mani in grembo, da sentirne dolore. Il mio viso è immobile. Per tutto il tempo il cervello si riempie di parole, ma non riesco a iniziare una frase. Credo esista un copione preciso per questo genere di situazioni. Le parole sono come dei sassolini che mi intasano la gola, mi soffocano. Ho bisogno d’aria.

Lei si aggiusta la gonna, si siede sulla poltrona, poi riprende: “Ana, mi rendo conto che questo per te è un momento difficile, ma diventare sgradevole è un errore. Se rimaniamo in buoni rapporti e la porta resta aperta, chissà... Possiamo produrre splendide referenze”.

Chiudo gli occhi per un istante e visualizzo la scritta *Disoccupata*. Il pensiero è così spaventoso, così travolgente che lo sento come fosse uno tsunami arrivato d’improvviso dal nulla e che mi paralizza a causa della sua enormità.

“Ve ne rendete conto? Avete la minima idea di... Ma certo che no... Bene, adesso me ne vado” dico anche al marito che

si era aggiunto. “Vivete pure nelle vostre cose perfette.”

Non posso supplicare, l'unica cosa che posso fare è scappare, correre, correre e ancora correre.

Svolgevo un lavoro preciso: dovevo curare i figli di queste persone a casa loro. Insomma, facevo la baby sitter, o, come si dice in modo più popolare, la bambinaia. E rassettare casa, in genere, non è compito di chi svolge questa professione; ma la famiglia lo richiedeva, così diventava per me l'unico lavoro possibile al momento; questo accadeva tanti anni fa. Devo dire che non ho mai provato dispiacere nel farlo, anche se lavorare con le persone non è mai facile.

Quando attorno al bambino gravitano diversi adulti, genitori, nonni, zii, l'attenzione e la cura del piccolo spesso si estende a chi lo circonda. In questi casi si deve assecondare e accontentare tutti. Nonostante questo aggravio ero fiera del mio lavoro.

Max era un bambino introverso, con pochi amici e la necessità di avere una tata una volta terminata l'attività scolastica.

Trascorsi un po' di anni, dodici per la precisione, arriva il giorno in cui tutto finisce; si ferma persino il tempo, proprio come è accaduto quella mattina in cui ho appreso che avrei dovuto abbandonare il mio lavoro. Per ottenere stabilità lavorativa ho dovuto superare un anno di prova; per venire licenziata, invece, è bastato un minuto. Pazzesco!

Sono esausta e in preda al panico. Sento la velocità con la quale la mia vita si sta d'improvviso sfilacciando e mi accorgo che anch'io sto correndo, adesso. Continuo la corsa nel tratto di strada tra via Chiassi e via Poma.

Quando arrivo a metà, mi fermo: *forse dovrei entrare in chiesa*, penso. Il problema è che temo di non avere l'energia sufficiente per gridare ancora a Dio. La verità è che non ho

più molta energia in generale. Mi sento svuotata, sconfitta. Sopraffatta da questo pensiero, per un attimo abbasso la guardia e torno indietro. La chiesa è ubicata in piazza Bazzani, ove confluiscono le importanti vie Chiassi, Poma e Carducci, ed è dedicata a San Barnaba.

Questo luogo di culto cattolico ha una storia che io conosco poco. Per scoprire i dettagli bisogna avviare una ricerca in internet che ora, per mancanza di collegamento alla rete, non posso svolgere. Conosco però il significato della parola “cattolico”, deriva dal greco ed è riferito al tutto, cioè l’universale.

Spesse volte mi capita di passare in questa chiesa, il luogo di lavoro è in una delle vie immediatamente adiacenti. Mentre sto per avvicinarmi, oscuri presentimenti di un destino orribile che mi sovrasta si librano nella mia testa, come ombre nere di nuvole impenetrabili a ogni raggio di sole.

Ora devo dire quello che mi è capitato. Lo devo, lo capisco, ma al solo pensiero mi esce dal petto un dispiacere enorme.

Non so come cominciare per raccontare e trasmettere almeno in parte ciò che mi è toccato alcuni anni fa: un evento che ha completamente sconvolto la mia vita. Non passa giorno e ora in cui io non pensi alla cosa misteriosa che mi è capitata.

Correva l’anno 2006, era la sera del 30 ottobre, quando tra le porte della chiesa di San Barnaba ho incontrato una signora vestita di bianco. Ora, qualcuno può intuire che questo fatto può avere importanza soltanto rispetto a particolari rapporti che incidono profondamente nella mia di vita.

Adesso vorrei raccogliere tutte le mie forze per narrare con calma e pazienza quanto basta della mia misteriosa visione, per presentare i fatti con chiarezza e precisione.

Ho iniziato a frequentare questa chiesa esattamente quando ho trovato il lavoro presso la famiglia di cui vi ho parlato prima. Vivevo un brutto momento, avevo bisogno di trovare

solo un po' di conforto, di forza per andare avanti e affrontare un destino già scritto per me. Una sera, poco dopo la fine della messa, fra gente che stava per uscire e altra che si accingeva a entrare, incrocio una donna tra l'aprirsi e il chiudersi delle porte. Per non ostacolare la sua uscita, fermo la seconda porta con la mano, mostrandole un piacevole sorriso. Ma Lei si ferma davanti a me e con movimenti molto delicati mi prende la mano. Colta di sorpresa, lascio trascinare anche l'altra, così il mio corpo diventa un fermaporta, le mani si uniscono e lo sguardo si affonda nel celeste azzurro dei suoi occhi.

“Come sei bella, grandi cose ha preparato il Signore per te” mi sento dire da lei in questo magnifico e intenso scambio di sguardi.

Per un istante eravamo un corpo solo, astratto dal presente; una sensazione bellissima.

Liberate le mani dalla stretta, scappo in chiesa, mentre Lei, restando immobile, mi accompagna con il dolce sorriso fino alla chiusura delle porte.

Mi sento sconvolta; una volta dentro non riesco a concentrarmi su quello che volevo fare, così immergo le dita nell'acqua benedetta, mi segno veloce e corro fuori, con l'intento di chiedergli chi fosse? Ammesso che si sia fermata a chiacchiere con gli altri fedeli nel sagrato.

Approssimandomi all'uscita, sento voci di persone che parlano e dentro di me cresce la speranza.

“Avete visto una donna vestita di bianco, con un fisico asciutto, dei capelli biondi sciolti sulle spalle, un viso ovale, di carnagione chiara e splendidi occhi azzurri?” domando a tutti quelli che incontro.

“No” mi rispondono tutti scuotendo la testa.

“Franca, hai visto una signora vestita di bianco?” chiede una di loro alla donna che si allontanava.

L'interessata mi guarda, scuote la testa e, stringendo le lab-

bra, fa capire che non ha visto niente.

“Vestita di bianco, hai detto?” mi chiede tornando indietro Franca.

“Sì, indossava pantaloni, una maglietta a manica corta e un paio di mocassini, il tutto di colore bianco” mi precipito a rispondere. “Sarebbe impossibile non vedere una donna così, anche durante la celebrazione della messa” aggiungo con una certa ansia.

“No, no, proprio non l’abbiamo notata” dispiacendosi si allontanano le donne.

Rimasta con un palmo di naso, inizio a perlustrare le vie che circondano la chiesa, ma niente, nemmeno l’ombra di Lei.

Allora torno nella piazza, afferro la bicicletta e in fretta mi dirigo verso casa. Lungo la strada non smetto di cercarla, sbirciando freneticamente in tutte le viuzze trasversali che incrocio, naturalmente invano.

Una volta rincasata, mi dirigo allo specchio ovale che custodisco nella camera da letto; inizio a guardarlo non so per quanto tempo...

“No, non è vero! Non sei bella...” dico, puntando il dito verso l’altra me che mi guarda severamente.

“Sì, so benissimo questo, non lo sono mai stata... e allora, cosa devo fare?”

Mi convinco che ciò che ho visto e sentito non è reale e inizio a schiaffeggiarmi il viso, prima lentamente, poi sempre più forte, fino quando sulle labbra sento un liquido freddo che scorre come un fiume. *Sono stanca, sicuramente questo è l’inizio della mia pazzia*, penso, prima di coricarmi sul letto.

Il sangue si ferma, la mente, ancora confusa, inizia a porsi delle domande: *Forse dovrei parlare con qualcuno? Sì, ma chi crede a una come me? A ciò che ho visto? E se questa mia è veramente una forma di pazzia?* Sono tutte domande alle quali non trovo una risposta, non ora. Resto in silenzio. Freddo, paura e dubbi sono un insieme di sensazioni che sento

lungo tutto il corpo, nell'anima e nella testa.

Mi convinco che l'unico modo per scoprire se la mia è stata visione, suggestione o quant'altro è trovare quella donna.

Da quel giorno, fino a oggi, continuo di cercarla ovunque: tra la gente per strada, durante la messa, nei viaggi in treno, in autobus, in aereo, insomma, dappertutto.

È ancora un grande mistero che porto dentro di me. All'inizio non sapevo cosa pensare, avevo paura che fosse frutto della mia mente pazza ma, adesso, credo veramente sia stato un segno celeste. Sono convinta che un giorno la troverò e immagino una grande festa. Chissà...

Capitolo II

Decido di entrare in chiesa, ma il pensiero vola a Felicità. Solo quando sono già sulla porta estraggo dalla borsa il cellulare. *Sarà sorpresa, non la chiamo mai a quest'ora*, penso, mentre cerco il numero nell'elenco contatti.

“Ehi, sono io!”

“Oddio... cos'è successo?”

“Ma... mi... sai...” balbetto per un po'. “Non voglio spaventarti, ma non mi sento...”

“No, no, dimmi tutto” la sua cortesia è impagabile in questo momento.

“Vieni, mi trovi in chiesa a San Barnaba. Ne parliamo dopo” le dico prima di interrompere la conversazione.

Felicità è la mia migliore amica. È originaria del Paraguay, un paese in America Meridionale, al confine con Argentina, Brasile e Bolivia. Ha sposato un italiano e ora è incinta di una bella bimba. La nostra amicizia nasce durante il corso di formazione volontari presso l'ospedale Carlo Poma di Mantova.

Imposto il telefono in modalità silenziosa ed entro in chiesa. L'interno presenta un'unica navata con tre cappelle laterali e una profonda abside. Vi si trovano dei dipinti ben conservati, tra i quali, particolarmente degni di nota, la *Via Crucis* di Giuseppe Bazzoni, la *Madonna con Bambino* di Bernardino Malpizzi, la grande tela della *Moltiplicazione dei pani e dei pesci* di Lorenzo Costa, l'affresco, strappato, della fine del Quattrocento, raffigurante la *Beata Elisabetta* di Mantova.

In quel momento non ci sono funzioni liturgiche e la chiesa è deserta. Dopo aver varcato l'ingresso, mi fermo davanti alla statua della Beata Vergine Maria, dove nel portacandele lampeggiano alcuni lumini, segno che comunque qualcuno è passato di recente. Sosto in meditazione per alcuni minuti. Dirimpetto sta la statua raffigurante il cuore di Gesù; è proprio

qui che mi fermo più a lungo. Inizio a guardare profondamente, in modo particolare il suo cuore, di colore rosso intenso, segno del suo grande amore.

“Cos’altro vuoi da me?” mi faccio scappare, risoluta.

Cado in ginocchio e inizio a piangere.

“Perché piangi?” mi sento dire da dietro.

È Felicita che si è affrettata a raggiungermi.

“Sono appena stata licenziata e non ho più le risorse psichiche per ricominciare tutto da capo, per l’ennesima volta...”

Sono stanca di sentirmi umiliata, sfruttata da tutti, da persone che avendo soldi credono di poter comprare altri esseri umani, che si sentono padroni del mondo. Il denaro serve, è innegabile, ma diventarne schiavo è proprio la miseria più grande nella quale può incorrere l’uomo.

Sono arrabbiata e sto male non perché ho perso il lavoro, ma per come è finito il rapporto dopo tantissimi anni. Mi asciugo il viso, scambiamo poche parole, poi restiamo in silenzio. Ognuna nei propri pensieri.

Notavo come la mia amica stentasse a capire cosa mi stava succedendo, perché così non mi aveva mai vista, e sinceramente non lo capivo neanche io...

“Forse dobbiamo uscire” gli sussurro nelle orecchie.

“Sì, sarà meglio” mi conferma lei.

Così ci alziamo, abbandonando questo luogo, tanto misterioso quanto attrattivo, per me.

Una volta uscite, mi accorgo che la mattinata si presenta meravigliosa dal punto di vista meteorologico. Il mese di marzo sta terminando. Manca poco al ventuno, primo giorno di primavera.

Questa stagione, oltre ai fiori e all’allegria, ci porterà la Pasqua, la festa della mamma e tanta nuova vita.

Continuiamo a camminare, quando decidiamo di fare una sosta per bere un caffè presso uno dei bar che si trovano lungo Corso Garibaldi. Durante il tragitto parliamo poco.

“Allora, avete pensato al nome?” dico, fingendo una certa tranquillità.

“Non di preciso, però abbiamo una rosa di nomi. Ci possiamo ragionare assieme se vuoi?” propone radiosa la futura mamma.

“D’accordo” rispondo per stare al gioco, anche se in realtà non ho voglia di pensare a niente in questo momento.

Intanto ci avviciniamo al bar, entriamo, ordiniamo al banco e ci accomodiamo nella saletta.

Qui ci tratteniamo a lungo, divertendoci con la lista dei nomi, da quelli più antichi a quelli moderni.

Quando abbiamo finito, la ragazza ci fa lo scontrino e noi usciamo. Prima di rincasare, ci salutiamo.

“Ana, domani nevica” mi sento dire da una vicina di casa che incontro lungo la via.

“Ah sì?” e sorrido.

“Così si usa dire quando si incontra una persona che mai si vede a quest’ora” mi spiega la signora. “Cosa è successo?”

“Ma... Oggi non sto tanto bene” balbetto una risposta, nascondendo la verità.

Una verità che devo accettare innanzitutto io, prima di poterla comunicare agli altri. *Sì, ma quale?* penso, prima di proseguire il mio percorso verso casa.

Mentre salgo le scale sento una lieve debolezza nelle gambe. Incassata, percepisco un malessere generale, accompagnato da nausea, mal di testa e mal di ossa e così via.

All’ingresso mi tolgo le scarpe, lascio per terra anche la borsa e vado direttamente a stendermi sul divano. Questo malessere mi assale velocemente, un forte tremore alle mani, un’ondata di brivido e freddo attraversa tutto il corpo.

Vicino al sofà, a portata di mano, custodisco sempre dei plaid, ma non sono abbastanza. Con fatica mi avvio verso l’armadio in camera da letto dove ho delle grosse coperte in lana. Ne prendo una, anzi due, ma lo stato in cui mi trovo non mi

permette di ritornare nel salotto.

A questo punto mi stendo sul lettone con tutte le coperte addosso. Resto così per tre, quattro ore; poi il tremore diminuisce e lentamente anche la mia condizione migliora.

In serata ho due impegni ai quali non posso mancare. Ogni venerdì sera svolgo un servizio di volontariato presso la Mensa San Simone Caritas Diocesana di Mantova. È proprio qui che non posso mancare, perché il mio ruolo in cucina come cuoca è fondamentale. Avvisare i colleghi della mia assenza equivarrebbe a dare spiegazioni sull'accaduto e naturalmente è fuori discussione.

Il secondo impegno della serata è un invito al Concerto di Tempo D'orchestra presso il Teatro Sociale di Mantova. Il concertista è un caro amico che suona il violino.

Il pensiero del concerto mi fa riflettere sul mio attuale aspetto: certamente non sarò un fiore e pertanto mi rifiuto di guardarmi allo specchio. Dentro di me sento una voce che mi spinge ad alzarmi, a non rinunciare a niente, a proseguire come se nulla fosse accaduto. Non sono convinta, ma è l'unico modo per superare tutto. Così, dopo una rinfrescata, mi vesto e vado.

Al Centro di Accoglienza San Simone mi dedico con grande amore a preparare la cena. Il cibo viene apprezzato, a giudicare dalla rapidità con la quale viene consumato dagli ospiti. Quando ho finito di rassettare la cucina, scappo via, non voglio deludere l'amico violinista venuto a Mantova da Milano.

Accomodata nella poltrona in velluto color rosso, ascolto la bella musica che mi trasporta lontano da questa brutta giornata, in un gradevole mondo parallelo. Sì, la musica ti fa veramente sognare.

A fine concerto, ormai notte fonda, immersa completamente nella magia della musica, in sella alla mia bicicletta,

pedalo per le vie deserte della città, sognando una vita migliore.

Prima di chiudere la porta di casa, tra un momento di calma e di arrabbiatura, inizio a mandare dei messaggi via WhatsApp a tutti gli amici e conoscenti, dicendo loro che sono disoccupata e sto cercando lavoro, senza specificare che genere, uno qualunque, purché sia onesto e regolare. Siccome sono convinta che subito risponderanno con delle domande del tipo: *Come mai?... Cos'è successo?* e io non mi sento di spiegarlo ora, spengo il telefono e vado a dormire.

Una volta coricata, pensieri e preoccupazioni affollano la mente. Momenti di grande delusione e tristezza della vita passata mi turbano di continuo. Non riesco a prendere sonno. Accendo la luce e guardo l'orologio: sono le 4,00 e manca poco all'alba; così stringo fortemente gli occhi, pensando solo di riposare e cercando di cacciare via da me ogni pensiero cattivo, soprattutto la triste immagine di come all'improvviso mi sono sentita nuda e disprezzata agli occhi dei miei, ormai ex, datori di lavoro. Mi sento sofferente e incapace di agire. Oh, mio Dio, come sono impreparata... Non ho avuto tempo di studiare questo esame della vita.

Dialogando da sola, scopro una parte di me mai conosciuta prima. In me non c'è più spazio per il male. Voglio un nuovo percorso per andare avanti in una rete d'amore e di aria serena.

Quando si ascolta nel silenzio la vera solitudine, nascono nuovi pensieri, alla ricerca di un rinnovato senso della vita che lì per lì ti sembra non esistere più, e ti ritrovi a sognare un'esistenza migliore.

Capitolo III

È l'alba del 18 marzo 2018 quando mando un messaggio all'amica Maria Cristina. Scrivo solo che sono alla ricerca di un lavoro. Appena pigio sull'invio arriva la risposta: "Stasera si va a mangiare la pizza, Daniela passerà a prenderti. Fatti trovare pronta".

Mentre sto ancora leggendo il suo messaggio, arriva il WhatsApp di Daniela: "Ana, stasera si va al ristorante-pizzeria *Gatto Bianco*. Fatti trovare davanti alla chiesa di Santa Caterina alle 19,00".

Così, su due piedi, rispondo dando l'okay a tutte due. Penso, *andare a stasera c'è tempo*.

Non so neanche se vado. Non posso più permettermelo, ho un affitto da pagare. Devo risparmiare per far durare il più possibile i soldini. Non ho ricevuto un trattamento di fine lavoro, il cosiddetto licenziamento; nel documento di cessazione del rapporto di lavoro è scritto nero su bianco: *Nulla è dovuto*.

È la terza settimana di marzo e non ho più un lavoro. Al momento neanche la prospettiva di trovarne uno nuovo. Ho solo male alle mani a furia di picchiare i muri di casa. Cerco di tenere a bada la paura, dandomi da fare con le faccende, ma non riesco a concludere niente. I posti più gelidi e spaventosi della testa sono pieni di domande: *E se non trovo un lavoro? Lo troverò. E se invece non accade?*

Sento qualcosa di umido sulla guancia e mi accorgo che sta scivolando una lacrima, la prima di una serie che si trasforma in un inarrestabile pianto. Vado avanti così non so per quanto tempo. Poi, tutto d'un tratto, mi dico: *Benissimo!* E mi costringo a sorridere. *Ottimo!* e mi asciugo il viso.

Le lancette dell'orologio indicano le 19,00. Mi guardo allo specchio del bagno e vedo la mia faccia tesa, stravolta, tanto che ho paura a guardarla, così distolgo lo sguardo. *Credo che*

devo uscire, penso.

Riaccendo il cellulare, che avevo spento, e scrivo un messaggio a Daniela, informandola che arriverò all'appuntamento con un leggero ritardo.

D'impulso apro l'armadio e inizio a scegliere i vestiti, quando d'improvviso squilla il telefono; spaventata faccio un salto, rischiando di inciampare nell'anta rimasta aperta.

Lì per lì penso: *E se fosse uno dei miei figli? Devo fingere che vada tutto bene, non voglio farli preoccupare, almeno non per ora.*

Per fortuna è Daniela. Non le ho raccontato che sono stata licenziata, anche se conto di farlo. È solo che non so quando riuscirò a sistemare le cose con le mie sole forze. Mi convinco che risparmiare a me stessa e a tutti gli altri l'ansia e la preoccupazione forse è la soluzione migliore. Non solo, ma mi chiederebbero cos'è andato storto e al momento non ho la forza di reggere. Ovviamente farò del mio meglio per fingere che va tutto bene.

“Okay” mi risponde.

Poso il cellulare e torno a prepararmi. Mi libero di una gonna in maglia di colore nero per indossare dei jeans e una camicetta a pois; infilo un soprabito rosso e scendo le scale a passo spedito, come una che ha una vita intensa e brillante con mille cose da fare.

Quando arrivo davanti alla chiesa, vedo un'autovettura di colore bianco posteggiata e con la portiera aperta. È quella della mia amica e senza pensarci troppo ci salgo, tirando dietro di me la portiera.

Sul sedile accanto al guidatore c'è Cristina, l'altra amica.

“Ehilà, ciao ragazze” le saluto cercando di essere allegra e propositiva.

“Ciao, come va? Tutto bene?” mi chiede Daniela, che attraverso lo specchietto retrovisore mi scruta, come si fosse accorta di qualcosa.

So che non è il momento giusto, ma mi succede qualcosa, provo una specie di bisogno di dire qualcosa; poi, in dieci secondi, mi riprendo, dicendo: “Sì, sì”.

Iniziando a parlare di tante altre cose l'automobile prosegue verso la meta.

Il ristorante-pizzeria è situato nella prima periferia della città. Così tra una chiacchierata e l'altra l'abbiamo raggiunto in fretta.

Al nostro arrivo, nel parcheggio siamo accolte da Maria Cristina, Donatella e Alberto, una cerchia ristretta di amici, forse i più intimi, rispetto al grande numero di persone che ogni quarto venerdì del mese si unisce in preghiera presso la chiesa Santa Caterina con il gruppo appartenente all'opera di Don Calabria.

Ovunque ci troviamo è sempre festa, così come anche questa sera. Spesso la nostra allegria è contagiosa. Il locale si trova in mezzo a una selva di abitazioni: villette, condomini, bar e supermercati. La zona non è un granché, Mantova sa offrire di meglio.

Entrando ci si imbatte immediatamente nel bancone del bar; a sinistra, invece, ci sono le sale.

L'arredamento è abbastanza moderno, di colore chiaro, quasi bianco, come le pareti; il tutto ben tenuto.

Il caposala ci guida verso quella grande. Il tavolo ovale è riservato a noi. Lo spazio è ampio, al momento il resto dei coperti sono completamente liberi. Il menù, oltre alle pizze, presenta numerose portate di mare e di terra. Il cameriere non si fa attendere e quando ha finito di scrivere l'ordine ci porta da bere l'acqua e se ne va.

Capitolo IV

Come di consueto ognuno di noi racconta cose di sé. Con uno sforzo supremo blocco il flusso di pensieri che iniziano a scorrere nella testa. Mi impongo di essere educata, di ascoltare le storie che narrano i miei amici, belle o brutte che siano. L'atmosfera che si è creata intorno a noi è meravigliosa, c'è un'intesa perfetta; poi d'improvviso il mio sguardo cade nel vuoto e resto assente per un istante.

“Ana, tutto bene?” mi domanda Cristina.

“Ho perso il lavoro.” rispondo velocemente.

Anche questa volta, come è normale che sia, mi preparo a ricevere la serie di domande circa l'accaduto. Mi sentii chiedere: “Come mai?”, “Perché?”, “E adesso?”.

“Sì, il problema è adesso, dico, senza alzare lo sguardo.”

“Dai, su, raccontaci!” mi incalza Maria Cristina, l'unica a sapere.

“Allora, ieri mattina, quando sono arrivata a lavoro, la titolare mi attendeva, pronta per parlarmi. Mi dice: *Sai, qui non c'è più bisogno...*” a quel punto scoppio in un pianto liberatorio.

“Che vergogna, ti hanno spremuta come un limone per poi buttarti via!” si limita a commentare l'altra Cristina.

“Oh... mio Dio, non ci posso credere, quella strega ti ha licenziata? No, non è GIUSTO” prorompe Alberto, scaricando la sua rabbia con un pugno sul tavolo.

“Ecco, l'ho detto...” sentenzio, asciugandomi il viso dalle lacrime. “Adesso non ha più importanza come siano andate le cose, ho bisogno del vostro aiuto. Devo trovare un altro lavoro.”

Non so nemmeno da dove partire, come fare? Oggi il mondo del lavoro è molto cambiato rispetto a quindici anni prima.

“Vedrai, troverai qualcosa!” afferma fiduciosa Daniela, accarezzandomi le mani.

Per un attimo restiamo tutti in silenzio.

In sala, all’unico tavolo per due rimasto disponibile, si era aggiunta una coppia di persone di mezza età. Tutti sono allegri e assaporano le pietanze della cucina mantovana.

Intanto il cameriere che si appresta a ritirare i piatti vuoti dal nostro tavolo, approfitta dell’occasione per comunicarmi che dal tavolo vicino una persona mi manda i suoi saluti.

Voltandomi scorgo una donna che discretamente mi saluta con la mano alzata. Rispondo al suo saluto altrettanto discretamente, chiedendomi chi ma possa essere. Ma la signora, con l’indice della mano, mi fa capire che ha voglia di parlarmi a fine pasto. Annuisco con la testa, senza mai distogliere lo sguardo da loro due, cercando di indovinare chi siano.

Riprendo la mia posizione al tavolo, proseguendo la serata con gli amici. A un certo punto le misteriose figure si alzano dal tavolo, pronte a lasciare il locale. Il loro sguardo incrocia il mio; automaticamente mi alzo e li seguo.

“Ehi...” dico andando verso di loro, come se stessi incontrando dei vecchi amici.

Una volta avvicinatami scopro che le loro facce non sono proprio sconosciute: la città è piccola ed è facile riconoscersi.

“Perdonaci, orecchiando ho capito che hai perso il lavoro. Dico bene?” mi sussurra la distinta signora.

“Sì, ieri mattina” rispondo, sentendo come dentro di me stia svanendo la finta allegria interpretata fino a poco prima

“Forse è meglio se usciamo fuori dal locale, cosa dice?”

“Oh, ma certo” comincio a sentirmi sollevata.

Suo marito ci fa strada, ma quando arriviamo alla cassa si ferma per il pagamento; noi donne invece sostiamo sull’uscio.

La persona che ho davanti è una donna alta, snella e con dei lineamenti tipici delle donne del sud Italia; una bellezza mediterranea che vive da tanto tempo al nord. Veste dei pantaloni neri e una pelliccia di visone. Quando il suo compagno arriva, lei mi consegna un foglietto.

“Ecco, qui c’è scritto un numero di telefono. Domani mattina devi telefonare, la persona che sarà dall’altra parte ti spiegherà tutto” mi dice, raccomandandomi di non telefonare prima delle 11,00.

Poi se ne va.

Il mio cuore batte all’impazzata. *Non può essere vero?* continuo a ripetere tra me e me. Resto inchiodata sul posto, come un lampione, letteralmente paralizzata.

L’unica cosa che mi auguro è che non sia una bufala.

Resto a lungo piantata lì, all’ingresso. Poi mi rendo conto che devo muovermi. Ma prima mi schiaffeggio il viso e sento che mi fa male. Ah, è tutto vero, quindi non sto sognando...

Nella testa si forma un vortice di domande: Come mai erano lì? Sarà solamente pura coincidenza? Nessun problema, mi dico infine, e torno lentamente verso il tavolo.

Quando sono abbastanza vicino, alzo il foglietto che tengo stretto fra le mani.

“Ho trovato lavoro!” dico ai miei amici che non sapevano per quale motivo fossi uscita fuori in compagnia di quelle persone.

Tutti attendono con gli occhi spalancati che io aggiunga dettagli.

“Oh, Santo Cielo... Vuoi dire che...” ma Donatella non fa in tempo a finire la frase che quasi si sente svenire.

Maria corre ad assisterla, portandogli dell’acqua.

“Non ci posso credere!” aggiunge Cristina che si presta a dare una mano anche lei a Donatella.

L’unico a non esprimersi in nessun modo è Alberto, che rimane quasi impietrito, picchiettando freneticamente e a lungo

il tavolo. Sembra un pochino sconvolto.

Poi, spingendo indietro la sedia e alzandosi, si lascia scappare: “Beh...” e va fuori a fumare.

Donatella, tornando in sé, mi abbozza un lieve sorriso. Daniela, invece, meravigliata, cerca gli sguardi di tutti. Per un po' i miei amici restano in silenzio. Si limitano a guardarsi solamente. Capisco che sono impegnati a riordinare le idee.

Poi, a un tratto, riprendono a parlare tra di loro, domandandosi come sia stato possibile tutto questo. Io, invece, percepisco soltanto una sensazione di tranquillità. Dietro, dalla cucina, compare il cameriere per prendere l'ordine del dolce e dei caffè.

Senza pensarci troppo, ordiniamo i più sfiziosi, quelli arricchiti di panna e cioccolato.

La serata prosegue fino a mezzanotte. Al ritorno vengo accompagnata sempre da Daniela.

Appena scesa dell'auto, mi allontano da loro, diretta a gran velocità verso casa, data l'ora tarda. Fortunatamente ho poca strada da fare. Entro in casa attraversando l'ingresso, vado in camera senza guardare né a destra né a sinistra. Poso con cura il biglietto sul comodino e lo guardo per un secondo.

Mi preparo per dormire. Nel letto non riesco a prendere sonno. Continuo a girarmi da un lato all'altro. La mente non smette di porsi delle domande, sempre le stesse. Allora mi alzo e inizio a camminare per casa, riflettendo su quello che è accaduto in pochissimo tempo, in poche ore. Cose che non so spiegare.

Verso l'alba pongo fine agli interrogativi. Sono frastornata, confusa, ma mi convinco che gran parte del merito vada al mio papà, che dal cielo ha guardato in basso. Grazie papà!

Capitolo V

Il mattino seguente sono un po' indecisa, alle 11,00 in punto guardo il telefono. *E va bene, chiamo*, mi dico e digito il numero.

“Pronto, sono...”

“Ah!” risponde la voce dall'altro capo del telefono. “Allora, qual è la sua disponibilità?”

“Ma... In realtà io pensavo di fare un primo colloquio, o sbaglio?”

“Be', ma certamente, ci vediamo domani alle ore 9,30. D'accordo?” la donna sembra proprio decisa.

“D'accordo!” rispondo.

Terminata la conversazione ho una specie di spasmo nervoso e penso: *Voglio davvero farlo?*

Metto via il cellulare e guardo nel vuoto. Nella memoria si affaccia un ricordo di tanto tempo prima, quando dopo una lunga assenza sono andata per le vacanze estive in Romania, a casa di mia madre. Appena mi vide, restò molto male per il mio aspetto fisico.

“Tutte le donne che lavorano in Italia, nelle famiglie, mandano tanti soldi alle proprie famiglie rimaste nel Paese. Ogni mese il corriere consegna loro dei grossi pacchi contenenti beni preziosi per vivere: vestiti moderni, cibi in scatola, biscotti, creme di bellezza, detersivi per il bucato, pulizia della casa e l'igiene personale, piccoli oggetti d'arredo, medicinali e così via. E quando tornano in paese, sono belle da vedere, in carne, anzi grasse; vestono alla moda, hanno i capelli tinti, insomma, si percepisce guardandole la loro condizione di benessere e ricchezza. E tu? Guardati, sembra che torni dalla Somalia.”

In quell'occasione spiegai a mamma che io non svolgevo quel tipo di lavoro, ovvero la badante. Ma ora forse è giunto

il momento di provare a intraprendere la professione di assistente a domicilio, anche se non l'ho mai fatto.

Non avrei mai pensato di fare questo lavoro, ma al momento è l'unica opportunità che ho.

Col passare del tempo l'idea di sperimentare quest'avventura diventa una convinzione. E così mi presento all'appuntamento.

Quando la persona ha finito di dire la sua, dentro di me esplodo di gioia. Oh, io dovrei lavorare qui, dove c'è di tutto, una grande e bella casa, eleganza, amici famosi, inviti alle feste; girare nei meravigliosi giardini, accompagnare gli anziani in montagna per le vacanze... Mi sento come mi mancasse il fiato.

In un attimo di silenzio sento il mio respiro affannato, non ho mai avvertito una tensione simile. Non so perché, mi ritrovo ad ammirare tutto lentamente.

Capitolo VI

Due mesi dopo...

In realtà tutti pensano che sono in vacanza, perfino Maria Cristina. Appena arrivata gli ho inviato alcune immagini via WhatsApp, fotografie del posto dove mi trovo. Mi risponde con apprezzamenti circa la generosità del nuovo datore di lavoro.

Non so come risponderle, perché non riesco a realizzare bene neppure io. In realtà è una specie di vacanza-lavoro.

Per un po' la mia vita prosegue lontano da tutto e da tutti. Ogni tanto uso i canali social solo per pubblicare immagini delle meravigliose Dolomiti, niente di più. Sì, perché mi trovo a Dimaro, un comune della provincia autonoma di Trento, in Trentino Alto Adige. Qui la famiglia possiede una proprietà adibita a casa vacanza. Ma io mi ritrovo, con mia grande fortuna, a essere loro dipendente nel periodo caldo afoso mantovano.

Il paese dista pochi chilometri da Madonna di Campiglio; si trova in Val di Sole, alle propaggini delle Dolomiti di Brenta e all'imbocco di Val Meledrio che porta a Folgarida e Madonna di Campiglio. Questa località offre varie possibilità per quanto riguarda il tempo libero. In inverno ci si può divertire sulle piste dell'area sciistica, d'estate le possibilità di svago sono diverse: trekking, mountain bike, escursioni in alta montagna e tanto altro.

Dimaro è caratterizzata da diversi edifici storici, tra cui la chiesa di San Lorenzo, che risale al Quattrocento, il Palazzo del Dazio e numerose fontane di pietra. Tutti questi luoghi sono meta di esplorazione per me nelle ore di pausa giornaliera.

Ogni fine settimana ci raggiungono dei parenti della fami-

glia: figli e nipoti. In queste occasioni ho la possibilità di fare lunghe passeggiate, oppure perdermi nei verdi boschi, non troppo lontani dell'abitazione.

Cristina mi telefona con regolarità, quasi ogni due giorni, così ho modo di raccontarle del nuovo lavoro che svolgo adesso, ma solo perché lei mi ha fatto qualche domanda interessante.

L'ultima volta quello che voleva sapere era: "Allora, quando torni a Mantova? E non ti manca?".

Per me era come sale sulla ferita.

"Certo che mi manca, ma la situazione è questa, pertanto devo adattarmi. E non è male, come immaginerai."

Poi ha cominciato a raccontarmi di come tutti gli altri sentano la mia assenza quando vanno in pizzeria durante il weekend.

"Lo so Cri, le nostre vite ultimamente si conciliano sempre meno. Comunque, al momento non è certo il mio problema principale. C'è parecchio da fare in questa famiglia; questo lavoro mi occupa tutto il tempo. In più devo pensare come dare una svolta alla nuova vita, che faticosamente ho cominciato a costruire, parlo di quella sociale e culturale. Forse dovrei davvero tornare a Mantova. Non ho intenzioni di annullare tutti i sacrifici che ho fatto finora. Rinunciare alla scrittura sarebbe la mia morte."

Per un attimo intorno a me cala un velo di tristezza e nostalgia. Lasciando cadere il braccio che sostiene il telefono, portandolo lungo i fianchi, cerco di reprimere le lacrime che mi stanno salendo agli occhi. Poi mi rianimo, come se nulla mi avesse turbato.

Dai, Ana! faccio qualche respiro profondo e cammino un po' sul posto.

È un nuovo lavoro, mi rispondo a voce alta, ma comunque provo una sensazione di gelo.

"Tutto bene, Ana?" sento la voce della signora dalla camera

al piano superiore... Sarebbe l'ora in cui devi iniziare a preparare la cena.”

“Sto arrivando!” e sorrido debolmente, mentre apro la porta della cucina.

Il fabbricato non è nuovo ma curato bene; ha saputo mantenere nel tempo tutte le comodità abitative.

Al piano terra si trova il monolocale, l'alloggio occupato da me in questo momento, e un doppio garage. Al primo piano, invece, l'abitazione è molto più ampia ed è interamente occupata dalla famiglia. L'arredamento è tipico del posto: mobili antichi, tappeti qua e là e pareti in legno. Questo fa sì che il profumo avvolga tutta la casa.

Le giornate scorrono veloci. Praticamente faccio le stesse cose: mi sveglio presto al mattino, preparo la colazione, metto in ordine la casa, faccio il bucato, stiro, vado a fare la spesa, cucino, accompagno le persone in paese eccetera.

Seguendo più o meno quest'ordine, i giorni diventano tutti uguali. A Mantova, d'estate, è quasi impossibile resistere al caldo. Colpa della posizione geografica; l'umidità, combinata alle temperature elevate, fa percepire un caldo maggiore, soprattutto dalle persone anziane e i bambini.

D'altronde l'estate deve essere *estate*, quindi se sono qui devo apprezzare quello che mi circonda, ovvero la montagna.

Amante della natura, nel tempo libero, mi dedico alle passeggiate lungo i sentieri più facili da percorrere e prossimi al luogo in cui alloggio. Percorrere dei chilometri a piedi diventa per me motivo di sfida personale. Quando cammino sui sentieri in mezzo alla foresta, la mia anima s'incanta davanti a questa misteriosa natura, dove a parlare è il silenzio.

Questa bellezza nuda e cruda mi travolge mentalmente, incanta il mio cuore, alleggerisce l'anima. Sento come se dentro di me stesse nascendo una nuova vita. Più mi inoltro nella natura incontaminata, più mi sento vicina al concetto di paradiso terrestre.

VIENI, TI ASPETTO

Capitolo I

Le montagne più belle del mondo, sì, sono qui, le Dolomiti, che si lasciano accarezzare dal mio sguardo con le vanitose silhouette che sfidano il cielo, ma nascondono nel loro cuore di pietra emozioni che solo superati i confini del vuoto si possono percepire.

Oggi pomeriggio decido di affrontare uno di questi varchi, aprire il libro della montagna che silenziosamente attende.

Calzo le mie scarpe comode e mi incammino verso i boschi, fuori dai sentieri tradizionali. Dieci minuti di marciapiedi che costeggiano la strada del mio alloggio, poi ecco la svolta a destra che mi porta in mezzo alla natura. Il sentiero è costeggiato da due file di alberi. Alzo lo sguardo e noto i rami che si stagliano verso il cielo azzurro come braccia pronte a succhiare la vita dal sole e a esternarla nelle loro gemme. Rami di alberi diversi che si intrecciano gli uni agli altri, si abbracciano senza discriminazione di specie, formando una sorta di arco continuo che copre il sentiero.

Superata la fila si apre un immenso prato ricco di erbe verdi, talmente fresco e invogliante che mi verrebbe voglia di togliermi le scarpe e camminarci sopra.

Il cammino prosegue tra alberi e cespugli, ognuno dei quali presenta i propri tesori colorati; fiorellini bianchi, gemme verdine, gemme più scure, fiorellini gialli e profumi che si mescolano, dando luogo a una fragranza delicata e gradevole.

Ed ecco a destra una macchia gialla: ma quanti fiori ci sono?... Non posso resistere e saltellando entro nel mezzo di questa macchia colorata. E mentre accarezzo i fiori vedo e sento il ronzio di tante api che si stanno adoperando per impollinare ogni singolo fiore. Ne raccolgo un mazzo, torno sul sentiero e chiudo gli occhi, mi sento parte della natura anch'io. Con i miei sensi riesco a percepire il calore del sole che mi

scalda la schiena, sento il vento che soffia dolcemente, sembra una musica, odo gli uccellini cantare, odoro il profumo dei fiori e percepisco tanta calma, tantissima calma. Apro gli occhi e proseguo il mio cammino, raggiungendo un piccolo boschetto. Non posso fare a meno di fermarmi di nuovo per osservare cosa succede in quel microcosmo.

Qui il paesaggio cambia velocemente, come se delle scuri avessero vibrato nel fitto della selva, abbattendone le porte. È una situazione ai confini del reale quella che si presenta ai miei occhi una volta raggiunto il limitare del boschetto: un piccolo luogo di preghiera, ancorché meta di turismo, mi si palesa davanti. Un santuario a cielo aperto, parzialmente devastato, immerso nel verde silenzioso della montagna. Al centro perfetto, in cima a una roccia, campeggia una statua della Madonna, ai cui piedi si intravedono appena le parole incise su una lastra di pietra, una specie di esortazione: “VIENI, TI ASPETTO”.

Dalla mano della statua pende la corona del rosario senza croce, ancora intatto. Mi commuove invece vedere il suo volto sfigurato, il mento e il naso rotto, gli occhi scavati e alla base della roccia tanti, tantissimi mozziconi di sigarette, bottiglie vuote sparse ovunque per terra. Lapidari e crocifissi sminuzzati, croci capovolte, un Cristo a testa in giù appeso alla croce e il suo volto completamente danneggiato. Una vera e propria profanazione, un odio verso Dio, forse, verso una fede e una cultura con tutti i suoi simboli.

Un luogo per immergersi nella pace e nella spiritualità, diventato zona di festini e atti vandalici. Purtroppo la mano degli incivili non si ferma davanti a nulla. Hanno profanato persino questa terra benedetta.

Tornando indietro, triste in cuore, cammino costeggiando la foresta. A un certo punto mi imbatto in alcuni cespugli di

lavanda non ancora in fiore. Li accarezzo per poter portare con me il loro profumo. Scorgo anche cespugli di rovi, che nella stagione estiva offrono golosissime more da gustare.

Questo incanto cessa solo nel momento in cui la natura cede il passo alla civiltà, alla strada asfaltata che il mio piede calca.

Torno sui miei passi per rientrare alla base e continuo la mia osservazione del cielo, quel giorno limpidissimo, ancora più azzurro nel contrasto con i rami degli alberi che lo lambiscono.

L'orizzonte ora è mutato: in lontananza si stagliano i palazzi del paese, che io non desidero raggiungere.

Intanto il sole cala e la notte arriva per dominare il cielo e il mio cuore, parecchio addolorato.

Realizzo come da esterno tutto sia incantevole, però quando ci si inoltra nel bosco e si prende davvero contatto con la realtà che ci circonda, si possono scoprire cose spiacevoli, che feriscono.

L'uomo a volte non sembra più avere rispetto di niente. Ha calpestato le proprie radici, rovinando la bellezza del Creato. Ma non è forse questa la sua dimora, la sua immagine?

Sono molto sconvolta, ferita nell'anima.

E se questo fosse un segno per me? Nasce così una domanda che non mi dà pace. Non riesco a prendere sonno durante la notte. Il pensiero di ritornare e di pulire per rendere dignitoso quel luogo di preghiera mi tormenta. Così progetto un piano di lavoro per il giorno seguente.

È una giornata fantastica. Sarà l'una passata, ormai; il sole è alto nel cielo sereno. Afferro nella dispensa di casa i prodotti per pulire, dei sacchetti per l'immondizia e mi avvio verso il bosco. Un sentiero attraversa il piccolo campo; l'erba è alta, l'aria immobile e silenziosa. Sento soltanto il canto degli uccelli oltre i rami, molto sopra il bosco, che srotolano il loro infinito nastro di notte.

Per un attimo mi lascio invadere da quel sogno familiare e resto in ascolto. È come se il cielo mi accogliesse cantando. Guardo la sconfinata e azzurra volta celesta, poi mi immergo nel lavoro.

Una volta terminato, faccio qualche passo e mi accorgo che il paesaggio è mutato rapidamente. Nelle vicinanze si apre un grande tappeto di fiorellini. Ne raccolgo un mazzo e lo metto ai piedi della statua della Madonna, dopodiché mi siedo sulla panchina che ho di fronte; la guardo, le parlo, l'ammiro e mi commuovo. Dentro di me sento una grande pace.

Capitolo II

In questo magico momento sento dei rumori nella foresta, dietro le mie spalle. Mi giro e vedo in lontananza un corpicino piegato dal peso della legna che procede senza indugio.

Riprendo la meditazione. Dopo un po' di tempo la misteriosa creatura riappare, mi volto di nuovo e lui prosegue per la sua strada, questa volta con in mano solo un ramo piuttosto robusto rispetto al suo corpo.

La terza volta passa più vicino alla panchina, mette giù il prezioso carico e si accomoda, a una minima distanza da me. Restiamo in silenzio, con lo sguardo fisso alla figura che abbiamo davanti, la statua della Vergine Maria.

A un certo punto mi rendo conto che i miei occhi stavano guardando questo bambino come qualcuno giunto da un altro mondo.

“Ciao, mi chiamo Gabriel” spezza il silenzio lui, alzando le spalle, come a chiedersi perché lo guardassi così.

“Ciao. Io mi chiamo Ana” e gli sorrido.

“Anche la mia mamma si chiama Anna e il mio papà Michele. Ho due fratelli, uno di nome Cristian e l'altro Eric” aggiunge tutto d'un fiato.

Io intanto seguo affascinata ogni suo gesto, il modo in cui parla, la mano che si passa tra i capelli biondi... Non c'è niente in lui che non mi piaccia. In primo luogo il nome, così familiare, tanto da farmi pensare a mio fratello, venuto a mancare molti, moltissimi anni prima. Inoltre il suo nome mi ricorda l'arcangelo Gabriele, che portò la lieta novella a Maria, incinta di Gesù. E poi c'è la suggestione del luogo nel quale ci troviamo. Tant'è che tutto a un tratto desidero capire bene chi sia questo bimbetto. Ma non faccio in tempo a porre lui domande, che con grande disinvoltura inizia a narrare la sua storia.

“La mia mamma ha origini slovacche; il mio papà, invece, è italiano. E se proprio dobbiamo parlare della mia famiglia, ti dico che ho anche dei parenti in America e un po’ in tutto il mondo. Sono nato in 25 giugno del 2009 e ho festeggiato da poco il mio compleanno. A settembre devo cominciare la quarta elementare, la terza ormai è già finita. Sono stato promosso.”

“Bravo, complimenti per la tua promozione” mi limito a dire. “Cosa stai facendo adesso?”

“Quest’estate devo raccogliere della legna, rami secchi che cadono dagli alberi. Laggiù.” mi alzo e scopro che più a valle c’è un’officina attrezzata per il taglio della legna. “I rami sottili li faccio a tronchetti e li custodisco a mucchio, invece i più grossi li faccio scendere lungo la parete di casa per farli asciugare. Solo così saranno pronti all’uso per l’inverno.”

“Fai questo tutti giorni?”

“Eh, sì! Qui l’inverno e lungo è fa veramente freddo. A volte mi porto anche mio fratello, ma quest’oggi non ha voluto venire... non ne aveva voglia.”

Poi fa un lungo respirò di rassegnazione.

“Come hai festeggiato il compleanno?”

“Non tanto bene, in realtà ultimamente sono molto triste. Una sera mentre i miei genitori erano usciti è morto il cane. Aveva quattro anni, era un bulldog inglese di nome Leo. Una stella cometa bianca in testa risaliva sulla pelle marrone chiara ed era molto bello. Se vuoi domani ti porto la fotografia, solo se mio fratello mi presta il cellulare, il telefonino è suo.”

“Mi dispiace tanto, ma com’è successo?”

Ha mangiato un pezzo di legna e gli è venuta la febbre a quaranta. Soffriva tanto, l’hanno portato all’ospedale, ma dopo l’intervento chirurgico è morto, addormentandosi. Ho sofferto molto.”

“Ti piace studiare?” chiedo nel tentativo di cambiare argomento, ma Gabriel riprende il racconto.

“Tre mesi fa, in aprile, un mese che mai dimenticherò, ho avuto un grande dispiacere. Era sera, una dolce e fresca giornata di giovedì, quando è venuta a mancare la nonna. Si chiamava Virginia, ma tutti la conoscevano con il nome di Gina. Si è sentita male, proprio alla vigilia del compleanno di suo marito. L’hanno portata subito all’ospedale, ma non c’è stato nulla da fare... Aveva i tubicini che portano il sangue al cuore tutti occlusi. Se n’è andata che aveva settantuno anni... che brutto regalo che ha ricevuto il nonno! Non mi ricordo cosa mi disse il nonno, né quello che dissi io; mi ricordo solo che per un’ora intera camminammo avanti e indietro nervosi e tristi. E tuttavia io sentivo che era solo l’inizio e che da quel momento la mia vita sarebbe stata vuota e triste. Percorrendo le strade che mi separavano da casa, avevo tanta voglia di piangere, ma non mi sono fatto vedere dai miei genitori. Nella camera da letto, però, continuai a torturarmi per un pezzo, finché sprofondai in un sogno inquieto. Adesso dormo con il nonno per fargli un po’ di compagnia. In casa si parla di un’eventuale vacanza, un viaggio in Slovacchia, uno Stato senza sbocco sul mare, ma che anche senza mare può piacermi. La casa dove abito qui con la mia famiglia è una villa modesta, costruita con legno locale. Si distingue dalle altre per il tetto a lische di pesce con tre torri. Se vuoi te la faccio vedere... Dai, vieni... vieni.”

Colgo l’invito inatteso, ho un attimo di esitazione, ma poi lo seguo.

La vista che si offre allo sguardo dall’alto dei rilievi circostanti è di grande bellezza; numerose villette, un grande albergo sulle cui ampie terrazze la gente suole trascorrere le calde giornate, prendendo sole o semplicemente riposando. Nella vegetazione impenetrabile spuntano le tre torrette in legno scuro lavorato come da tradizione tirolese.

Quando il mio sguardo si posa sulla sua casa, Gabriel è molto felice.

“Veramente nei posti più inaspettati si trova la grande bellezza!” gli dico mentre stiamo già ritornando alla nostra panchina.

Poi, mentre sto raccogliendo le poche cose che ho, lo sento dire: “Fin da piccolo tutti i giorni prego Dio perché aiuti me, protegga il babbo, la mamma e il cane... Anche se non c’è più, io comunque prego. È così che sono cresciuto, con l’insegnamento della fede cristiana cattolica. Alla messa domenicale faccio il chierichetto.”

Capii subito che era un invito alla preghiera qui davanti alla statua di Maria. Lascio in disparte le cose che ho usato per la pulizia e ci mettiamo a pregare insieme e a voce alta. Quando abbiamo finito e stavo ormai per andarmene, Gabriel si voltò all’improvviso e mi disse: “Vieni, ti aspetto per l’anno prossimo, non dimenticare di portare anche a me il libro!”.

Senza lasciarmi il tempo di rispondere, saltellando sparisce dietro la montagna.

Preso alla sprovvista, per un attimo provo la tentazione di seguirlo; avrei voluto conoscere i suoi genitori, la sua famiglia, ma alla fine ci ho ripensato... Andava bene così.

Il paesaggio comunica un senso di pace, di fiducia nel presente e di speranza nel futuro. La montagna per l’uomo è luce e buio, fascino e fatica, silenziosa quiete e angosciante solitudine. In un ambiente così nasce una storia che esprime amore e diffidenza, ragione e sentimento. Un incontro ricco di gesti, atteggiamenti e parole, ma anche di paure e di sogni di un bambino consapevole dei suoi dolori e dei suoi valori, che ogni giorno vive con le sue gioie.

Quasi sempre le leggende e le storie vengono scelte dai narratori per raccontare con cura i luoghi naturali cui si riferiscono.

“Vieni, ti aspetto!” è una storia vera, irripetibile.

La montagna è di per sé sacra. Bisogna conoscere l’alfabeto dei sentieri fra le rocce e saperlo leggere. In un grande e

fitto bosco, vicino al ruscello, c'è un sentiero che porta a una casa. Una persona corre lungo la strada fino ad arrivare a quella casa, bussava e, quando la porta si apre, una donna vestita di bianco lo accoglie: “Vieni, ti aspettavo!”.

E adesso ... NOI

Fu una malattia imprevedibile, scoperta alla fine di una giornata di ottobre.

Dagli esiti operatori a Cristian, ventitré anni, viene diagnosticato un tumore.

Praticamente è una malattia *vivente*, non può essere eliminata, i medici non danno tante speranze, ma non conoscono la madre, una donna molto religiosa, capace di pregare e combattere. Mentre Cris giace nel letto dopo l'intervento, suo fratello decide di dedicarsi, anima e corpo, alla sua riabilitazione, aiutato da Xenia, una tenace ragazza innamorata di lui profondamente.

Insieme lavorano instancabilmente con il loro paziente, dedicandogli delle ore tutti giorni, nel tentativo di riportarlo alla vita il prima possibile.

Un viaggio lungo, che si può percorrere soltanto compiendo piccoli passi. E mentre sono impegnati in questa impresa, imparano anche una lezione su se stessi.

Una storia basata su un fatto autentico, intessuta di coraggio e di dedizione, di fede e di altruismo, dove amare significa credere e credere significa non arrendersi mai, proprio come fa la sua mamma Anuta.

Anuta ha due figli di cui va giustamente orgogliosa, sono ragazzi svegli, belli, buoni e rispettosi. Robusti e cresciuti bene, tenendosi lontani dai guai e dalla droga. Le loro iniziative sono state sempre coronate dal successo. A venticinque anni Petrica (Paul) lavorava già come apprendista in un studio legale tributario nella periferia della città. Jeronimo (Cristian), che ne aveva ventuno, si faceva onore all'Università di Legge di Verona.

Nonostante la differenza di età, i ragazzi sono sempre stati molto uniti; pur avendo tutt'e due un carattere incline alla

competizione, tra loro non c'è mai stata rivalità. Forse Petrica, il maggiore, ha invidiato del fratello il suo tratto disinvolto, ereditato dalla sua mamma, cioè da me.

Ioan (Giovanni), il padre, era un uomo per bene, a modo suo, ma molto chiuso, tanto che spesso nessuno riusciva a capirlo. Proveniva da una famiglia fredda, dove non poteva mai esprimere liberamente i suoi sentimenti, per timore di essere rimproverato o di apparire ridicolo. Per mascherare le sue paure, spesso ricorreva all'alcol. Cominciò da giovane e a lungo andare divenne una dipendenza, poi una malattia che lo stroncò all'età di quarantotto anni. Era fatto così.

Anuta, invece, è una donna severa: da ragazza non ha mai avuto troppi svaghi e tendeva a identificare il divertimento con la perdita di tempo, anche quando si trattava dei suoi figli. Esigeva che studiassero seriamente e bene, e si innervosiva quando non lo facevano. Ma era dotata di un'affettività così ricca che spesso era difficile distinguere dove finissero le sculacciate e cominciasse gli abbracci.

È una cattolica convinta, crede in un Dio con il quale si può dialogare e gli parla tutti i giorni, in modo molto semplice durante la giornata e formalmente durante la messa domenicale; e qualche volta anche nei giorni feriali. Il Signore è stato buono con lei, l'ha protetta in tante situazioni difficili della vita.

Spesso parla di se stessa con una vena di malinconia, questo perché gli studi fatti nel suo Paese d'origine non gli hanno permesso di costruirsi una posizione migliore nel luogo in cui vive oggi, l'Italia.

Dotata di senso del dovere è una lavoratrice indefessa, anche se stima il denaro guadagnato non adeguatamente commisurato al suo livello di istruzione.

Ha sempre cercato di far capire ai propri figli quanto fosse importante lo studio e un'istruzione universitaria, capace di

aprire interessanti porte e offrire prospettive migliori.

A chiunque glielo chiedeva, rispondeva di non avere preferenze per nessuno dei due figli, anche se Cris gli somigliava tanto, sia nell'aspetto, sia nei gesti; ragione per cui spesso volte ringrazia Dio per la fortuna e la benedizione ricevute.

Ecco, questa è Anuta, cioè Ana, che oggi, 2 settembre 2017, compie 56 anni.

Tutto qui.

Indice

L'idea della bellezza	pag. 9
Lettere	» 13
Domenica 02 luglio 2017	» 15
Lunedì 15 gennaio 2018	» 19
Giovedì 18 gennaio 2018	» 21
Venerdì 2 marzo 2018	» 23
Vita e mistero	» 25
Domenica 4 marzo 2018	» 27
Capitolo I	» 29
Capitolo II	» 34
Capitolo III	» 42
Capitolo IV	» 49
Capitolo V	» 55
A cena	» 61
Capitolo I	» 65
Capitolo II	» 71
Capitolo III	» 76
Capitolo IV	» 79
Capitolo V	» 83
Capitolo VI	» 85

Vieni, ti aspetto	»	89
Capitolo I	»	91
Capitolo II	»	95
E adesso ... NOI	»	101

ENKI – Collana di Saggistica

Riccardo Gobbi, *Dal circolo vizioso al circolo virtuoso*

Corinna Tania Gallori, *Il Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*

Rino Cammilleri, *Il Cattolico 3*

Roberta Lugoli, *La Mente Cosmica – Una metafisica del pensiero*

Riccardo Gobbi, *Memoria e conferme su Dio e sulla fede*

Alberto Figliolia, *El folber e altri destini – Storie e avventure di sport*

Fausto Bertolini, *Gesù e il Super-Io*

Michele Garini, *MESSA così è tutta un'altra cosa – Rito, esperienze, suggestioni*

Francesco Burlini, *Eresie ambientaliste*

Fabio Terraroli, *Leggende di Lonato*

Giorgio Pavesi, *Leone de' Sommi ebreo e il teatro della modernità*

Christian Monti, *Viaggio critico nel Mistero – tra Cattedrali gotiche, Templari e Massoneria*

AA. VV., *La Cattedrale di Asola*

Lidia Gallico, *Una bambina in fuga – Diari e lettere di una ebrea mantovana al tempo della Shoah*

Massimo Bozzeda, *Fratelli, vi prego, chiamatelo Padre Nostro*

Fausto Bertolini, *E se Dio non ci fosse?*

Alberto Zanoni, *I temi della vita tra Sacra Bibbia e miti*

Carlo Salvoni, *La Fonte*

Dante Chizzini, *Luci e ombre nei rapporti tra Viadana e Mantova – dalle Additiones agli Statuti (1430/1724)*

Marianna Maiorino, *Il canto dell'arcobaleno: La sinestesia*

Fabrizio Tassi, *Come il volo lontano degli uccelli nella pace della sera – Mistica domestica* di Fabrizio Tassi

Ferrante Bandera, *Diario di una breve stagione*
Sara Ascoli, *Cenerentola: L'inganno, l'anima e il Sang Real*
Mario Cattafesta, *Come bevevano gli antichi*
Lamberto Gherpelli, *Parma – I segreti e gli amori di una capitale*
Michele Garini, *Arte e catechesi*

NIDABA – Collana di Filosofia

Luca Cremonesi, *La filosofia della natura nel De incantationibus di Pietro Pomponazzi*
Ivan Pozzoni (a cura di), *Frammenti di cultura del Novecento – Nietzsche, Vailati, Simmel, Schlick, Arendt, Zubiri, Bateson, Dell'Oro, Warburg, Dávila, Garin, Melandri raccontati da dodici filosofi contemporanei*
Primavera Fisogni, *Ontologia della speranza*

ANUNNAKI – Collana di Narrativa

Daniele Vazquez, *La comunità dei sogni*
Fausto Bertolini, *Telebordello – Storie da far rizzare l'antenna*
Silvia Peroni, *Cruciverbar*
Marco Pinzi, *My Sehnsucht – Diario segreto di Jonathan Tonson 1848-1850*
Maurizio Ferrante Gonzaga, *Assalto al castello*
Mariarosaria Capaccio, *Il mare all'improvviso*
Luigi Schifitto, *L'uomo con lo zainetto*
Mauro Acquaroni, *Piccioni*
Carolina Giorgi, *La rosa di Ledmore Vale*
Anna Viale, *La camera celeste*
Ana Kramar, *Il ritorno – Storie migrabonde*
Angel Luís Galzerano, *Cronache sentimentali di un italiano a metà*

Floriano Rubiano Fila, *Appuntamento tra due anni*
Carla Menaldo, *Il re del tango*
Fausto Silva, *Il Grande Firlinfù*
Guido Manuli, *Lassù qualcuno mi ama?*
Lisa Ben, *Chicche spudorate*
Adriano Bernasconi, *Omocrazia*
Sara Bellingeri, *Cartoline dal muro*
Stefano Iori, *La giovinezza di Shlomo*
Massimo Forte, *Peccato averla già consegnata*
Fausto Bertolini, *L'amore ai tempi del colesterolo*
Mauro Novellini, *Re infecta*
Michela Tafelli, *La stirpe di Zoltan*
Michela Tafelli, *I segreti di Zoltan*
Carla Magnani, *Acuto*
Mauro Acquaroni, *De La Tour*
Davide Rubini, *Il fischio finale*
Enrico Ratti, *Il taccuino dei dannati*
Leone di Candia, *Panama Caffè*
Antonio Della Rocca, *La bambina in rosso*
Augusto Bolther, *L'assedio di Asola, 1516 – La morte di Riccino Daina, 1522*
Marisa Pezzella, *Freddo fuoco bruciato*
Elena Aldi, *L'anima viola*
Ruco Magnoli, *Sharon trova*
Lidia Masci, *Anno bisestile*
Angel Luís Galzerano, *Storie lunghe una canzone*
Carlo Salvoni, *Menamato – Storie di un cane a tre zampe*
Ruco Magnoli, *Sharon pesca*
Fausto Bertolini, *Il caso Satanas*
Mauro Novellini, *Nella legione di confine*
Otto, *Rêves*
Celine Finco, *Due razze*
Riccardo Bassi, *La nostra prima vera estate*

Giulia Deon, *Novelle in decrescendo*
Ruco Magnoli, *Sharon vola*
Maurizio Salva, *Omicidio in Cittadella*
Alessandra Perugini, *Blu oceano*
Angela Biondi, *La stirpe del Drago – Il risveglio dell'antico Signore*
Francesco De Siena, *Le variazioni degli spiriti*
Carla Menaldo, *Rosastrega*
Alberto Costantini, *Le astronavi di Cesare*
Chiara Donà, *In ognuno di noi*
Erminio Giavini, *Con un capello biondo si può vincere il premio Nobel*
Genny Sabbadini, *Ovunque sei*
Alessia Moneta, *Dagli occhi di Alice*
Milena Ziletti, *Visano e la maledizione del rogo*
Neronte, *La Vedova Grigia*
Antonella Presutti, *Nevica poco e male*
Alberto Sogliani, *Una squadra lunga dieci anni*
Florino Rubiano Fila, *Di veleno e di sogno*
Luca Bonaffini, *Eterni secondi*
Mauro Acquaroni, *L'Utile – à la recherche de –*
Emiliano Caiani, *Criminose illusioni – Delitti e destini –*
Luca Pipitone, *Papao*
Pierangela Rubes, *Donne in silenzio*
Augusto Bolther, *I racconti del sabato*
Marisa Gianotti, *La collana di Miràm*
Ruco Magnoli, *Sharon scia*
Ruco Magnoli, *Sharon protegge*
Luigi Schifitto, *Delitti di stagione*
Gilberto Cavicchioli, *Mosaico*
Ruco Magnoli, *Sharon studia*
Lidia Masci, *Le ali di Ali*
Ruco Magnoli, *Sharon alleva*

Ruco Magnoli, *Sharon balnea*
Ruco Magnoli, *Sharon villeggia*
Ana Danca, *Patrie interiori*
Eliana Fusai, *Il tempo dell'anima*
Luca Ragazzini, *Le misturanze – Dormiveglia irlandese*
Nadia Bellini, *Un cancello a chiudere il vento*
Silvia Peroni, *Gatti, Stregatti e Aristogatti*
Sergio Rossi, *Una questione di naso*
Ruco Magnoli, *Sharon ritorna*
Ruco Magnoli, *Sharon suona*
Alessandro Giancesini, *La brigata della speranza*
Monica Ferraioli, *Cenerentola oggi calzerebbe il 41*
Guendalina Bosio, *Destinazione felicità*
Luca “Splash” Guarneri, *Sigla*
Maristella Bonomo, *Navel*
Fausto Bertolini, *Giulietta deve morire*
Riccardo Bassi, *Sognando Bologna*
Simone De Bernardin, *Lettere*
Paolo Pisi, *Il meccanico di Nuvolari e altri personaggi di genio*
Ilaria Arpella, *Le cronache dei Regni Perduti – Le Regine dei Regni Perduti*
Giorgio Corvi, *Il fiore dell'eternità*
Ruco Magnoli, *Sharon fiuta*
Ruco Magnoli, *Sharon nuota*
Raffaella Azzini, *Vento d'autunno*
Laura Coghi, *Innamorarsi del possibile*
Angel Luis Galzerano, *Naufraghi*
Elisabetta Baraldi, *Sono tornate le pecore*
Floriano Rubiano Fila, *Scritto in Nicaragua*
Aquilino, *Passione di Fedra*
Silvia Peroni, *Tutto in un mese*
Mauro Acquaroni, *Ho visto – J'ai vu*
Stefania Lamanna, *Il rimpianto perfetto*

Sergio Rossi, *La bella età*
Maria Giovanna Farina, *Non siamo solo cagnolini*
Ariel Shimona Edith Besozzi, *Qualcosa per cui correre*
Lina Calogera Alaimo, *Stella Fruttidoro*
Cornelia Campidelli, *L'ignoto capovolto*
Fausto Bertolini, *Gli omicidi del Colosseo*
Adriano Bernasconi, *Eterofobia*
Ruco Magnoli, *Sharon visita*
Ruco Magnoli, *Sharon sconfina*
Lorenzo Zani, *A. Strano*
Alice Cesarini, *Abraham*
Edoardo Francesco Taurino, *Ātman e Poesia*
Maria Renata Sasso, *La cardatrice*
Cristina Brutti, *Un cammino, il mio*
Nicola Calza, *L'eredità degli uomini*
Andrea Bucci, *La leggenda del dono di Taon*
Chiara Furlotti, *Lacrime d'inchiostro*
Martino Malgesini, *Morfina*
Marisa Gianotti, *Un giardino veneziano*
Franco Brighi, *Il giorno in cui morì Alejandro Jodorowsky*
Roberto Tondi, *Sulle ali*
Alberto Costantini, *La donna del tribuno - L'avvincente storia di una donna ai confini dell'Impero Romano* di Alberto Costantini
Paola Azzoni, *La Piccola*
Jennifer Hamilton, *L'ultima ninfa*
Gabriella Paola Zurli, *La maison qui touche aux bois*
Luigi Randaccio, *I quesiti di novizio Calabrone*
Denise Ferri, *Senza te*
Claudia Melegari, *Di visione*
Claudia Mereu, *Il mondo a culo in susu – Quando l'amore non ti lascia morire in pace*
Ruco Magnoli, *Sharon rifiuta*
Ruco Magnoli, *Sharon esorcizza*

Claudio Fraccari, *Le spine della rosa – Commedia breve in prosa*
Francesca Bonetti, *Un mare d'amore*
Vivien Zinesi, *Sogni di carta*
Fabio Giagnoni, *Infernorama*
Fausto Bertolini, *Negli occhi delle donne – Vita sentimentale di Cartesio*
Ana Danca, *La voce del silenzio*

GEŠTINANNA – Narrativa classica

Italo Svevo, *L'assassinio di via Belpoggio*
Augusto De Angelis, *Sei donne e un libro*
Carolina Invernizio, *I misteri delle soffitte*
Giulio Piccini (Jarro), *L'assassinio nel vicolo della luna*
Edgar Wallace, *La porta dalle sette chiavi*

ARALLU – Collana Eterodossa

Fabio Segala, *Tranquillitudine – Tranquille inquietudini oniriche*
Francesco Torreggiani, *Burn City – L'ospite indesiderato*
Fabio Segala, *Dopo un paio di squilli*
Francesco Torreggiani, *Burn City – Lo spettro assassino*

ISHTAR – Collana di Poesia

Ana Kramar, *Il passaggio fra le mani*
Ivana Magri, *Echi d'anima*
Augusto Bolther, *Labirinti di luce*
Andrea Garbin, *Croce del Sud*
Giulia Deon, *Piccolo Bestiaire*

Paolo Savani, *La ricerca dell'aria dalla A alla Z*
Giulia Deon, *Omaggio naturale*
Monica Palma, *Senza fini di logos*
Carlo De Raffaele, *Luci notturne*
Giulia Deon, *Poesie a regola d'arte*
Carlo Sturani, *suonoSettenari*
Emidio Montini, *I Vecchi di Colono*
Andrea Garbin, *Genesi dei sensi*
Floriano Rubiano Fila, *L'osteria del tempo che passa*
Emidio Montini, *Cronache dalla macchia*
Giulia Deon, *Variazione sui temi*
Carlo Sturani, *Cometa – Uno sguardo sul mondo*
Lina Luraschi, *Scucita voce*
Luca De Risi, *L'acqua bassa delle rive*
AA. VV., *Antologia Premio Naz. di Poesia Terre di Virgilio 2015*
Gianluca Moro, *I poeti non sanno scrivere*
Massimo Padua, *Con pelle di spine*
Manuel Paolino, *Carmina Lapidea*
Giorgio Bolla, *La quintessenza del gioco*
Lara Lorenzini, *In rebus*
Emidio Montini, *Il tempo e le maree*
Nadia Alberici, *Terre incolte*
Lilli Sanna, *Foglie d'ortica*
Alessandra Chiavegatti, *Dietro agli occhi in fondo all'anima*
AA. VV., *Antologia Premio Naz. di Poesia Terre di Virgilio 2016*
Gabriella Montanari, *Si chiude da sé*
Giorgio Corvi, *Antologia*
Emidio Montini, *Nostalgia del padre*
Massimo Novaga, *Sguardo sul nuovo mondo*
Maurizio Salva, *Così*
Massimo Padua, *Il contrario della meteora*
Mattia Venturini, *Il teatro delle attese*
Carlo Sturani, *Alci*

Simonetta Fantoni, *Ricreazione*
Marjio Durmishi, *Aral*
Anna Vercesi, *Mi t'aspet chi*
Anna Vercesi, *Trasparendo*
AA. VV., *Poesia – La vertigine della bellezza*
AA. VV., *Antologia Premio Naz. di Poesia Terre di Virgilio 2017*
Floriano Rubiano Fila, *La ballata di via degli Orti e altre anomalie*
Maurizio Maffezzoni, *Passione di un arrogante innocente*
Ruggero Campagnoli, *Sonetti da tavola I. Per Liana* (nuova versione)
Ruggero Campagnoli, *Sonetti da tavola VIII. Per Sara*
Ruggero Campagnoli, *Sonetti da tavola IX. Per Tessa*
Laura Coghi, *La dolce amazzone giapponese e il giardiniere della piccola bellezza*
Emanuela Dalla Libera, *Lo sguardo altrove*
Paolo Bartalini, *Piccola corrispondenza fuori sacco*
Domenico Perigni, *Orlando Magno e la testa tagliata*
Simone De Bernardin, *Porpora e amaranto*
AA. VV., *Young Poetry*
AA. VV., *Antologia Premio Naz. di Poesia Terre di Virgilio 2018*
Claudio Fraccari, *Nittalopia*
Marilucia Dui, *Briciole sparse*
Rodolfo Vettorello, *Rondini a Milano*
Andrew S. Marini, *Il visitatore*
Angelo Lamberti, *Poesie con il fiato corto*
Giulia Deon, *Inedito ritorno*
Ruggero Campagnoli, *Sonetti da tavola X. Per Ubalda*
Ermanno Prandini, *Al di là della porta*
AA. VV., *Young Poetry 2019*
AA. VV., *Antologia Premio Naz. di Poesia Terre di Virgilio 2019*
Enrico Ratti, *Blasfemie*
Alberto Cappi, *Mamanto – Poesie per una città / La città dei poeti*
– *Poesie per un poeta*

Angela Cresta, *Curriculum*
Mariangiola Mangiagalli, *Viaggio tra poesia e realtà*
Luca Bertuzzi, *Carta in tavola*
Carlo Sturani, *Cavaliere*
Stefano Prandini, *Il sale della terra*
Lina Luraschi, *Di pari passo*
Paolo Breviglieri, *Lodi e altri incanti*
Santo Atanasio, *Frammenti di un sogno d'estate e altri versi*
Rosa Pierno, *Istoriato*
Alberto Costo Lucco, *Piazza Libertà*
Francesco Chinaglia, *Sonata per soli notturni*
AA. VV., *Antologia Premio Naz. di Poesia Terre di Virgilio 2020*
Gianluca Moro, *Il pianeta dei Navigli*
Dalila Mancusi, *Stagione d'amore*
Elisabetta Salemi, *L'ultima lacrima del fiume Simeto*
Elisabetta Salemi, *Il silenzio di un fiume*
Fenissa Holden, *Medea era una fanciulla*
AA. VV., *Young Poetry 2020*
Roberto Tondi, *Poesie sul cielo e sulla terra*
Umberto Bellintani, *La mia pianura vasta e sonora*
Maria Ernani, *Oltre*
Silvia Favaretto, *La notte dei corpi*
Emanuela Dalla Libera, *ήσυχία – Sedimentare il tempo*
Angelo Lamberti, *Poesie in italianese*
Giulia Deon, *Cento sonetti d'amore (in versi liberi)*

LE ZANZARE – Poesia civile

Nenad Glišić, *Nella pancia della bestia*
Beppe Costa, *La terra (non è) il cielo!*
Ivana Maksić, *La mia paura di essere schiava*
Alejandro Murguía, *Offerte di carta*

Basir Ahang, *Sogni di tregua*
Leyla Patricia Quintana Marxelly, *Questo amore, più forte del tuo silenzio*
Serse Cardellini, *Dell'inutile*
Alessandra Bava, *A rima armata*
Benny Nonasky, *La città delle mosche*
Xanáth Caraza, *Le sillabe del vento*
Valbona Jakova, *Richiamare al bene*

POETHREE – Collana di Gemellaggi poetici

- 1) Andrea Garbin, Rosana Crispim Da Costa, Viorel Boldis – Poetre (një vibrim dallgëzues flatrash – una vibrazione ondeggiante delle ali) – Traduzione e introduzione di Valbona Jakova
- 2) Valeria Raimondi, Beppe Costa, Jack Hirschman – Poetre II – Traduzione e introduzione di Valbona Jakova

AN – Collana per bambini e ragazzi

Loredana Rossetti, *La principessa del parco*
Silvia Ziliani, Silvia Spagnoli, *Mina, piccola e potente cacciatrice*
Felice Carlo Ferrara, Helga Micari, Chiara Anicito, *Il Regno di Golosonia*
Alunni “Casa dei Bambini”, *La ballata di Fortunata*
Milena Ziletti, *Reston, l'unicorno dorato*
Carlo Salvoni, *Cavalletti e cavalli*
Silvia Spagnoli, *Prove di volo*
Hans Christien Andersen, *Il porcellino salvadanaio*
Carlo Salvoni, *Zooinferno*
Carmela Mantegna, *L'Albero di Salomone*
Milena Ziletti, *Reston e il ritorno dei Cronnis*

Milena Ziletti, *Reston e le lacrime del drago*
Antonella Astori, *Orsetto, dove sei?*
Sara Pellucchi, *Contrariolandia*
Annalisa Molaschi, *TVB Benedetta*

FUORI COLLANA

Victor Togliani, *Funzioni non verbali – Vivere giocando con una matita in tasca*
Milena Del Vecchio, *Vittoria un grande dono*
Orietta Ravenna, *Il filo della danza*
Mario Bonanno, *La protesta e l'amore – Conversazioni con Luca Bonaffini* (contiene un Audio CD)
Sara Galli, *Quadretti portoghesi – Con pennellate ebraiche*
Marinella Mazzola, *La semplicità in cucina*
Emanuela Guidorizzi Palastrelli, *Il mio amatissimo carnevale*
Marco Maffiolini, *L'aqua ca l'ha fai tri tom*
Tina Reghenzi, *Le ricette della nonna Tina*

Collana Gilgamesh Self-Publishing

Augusto Perrone, *Tarocchi & Ermetismo*
Cesare Pirozzi, *Il segreto di Dante*
Antonio Patrizi, *Matilde e altri racconti*
Michela Guindani, *Come un campo di papaveri*

Finito di stampare nel febbraio 2021
per conto della Gilgamesh Edizioni
presso lo stabilimento di
Via Galileo Galilei, 15/1
Lavis (TN) - Italy